QUINTO DIALOGO

DELLA

REPUBBLICA

LA

REPUBBLICA

OVVERO LA

GIUSTIZIA

DI

PLATONE

TRADOTTA IN LINGUA TOSCANA DA PAMFILO FIORIMBENE
DA FOSSOMBRONE

ROMA
PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.
TIPOGRAFO — EDITORE
Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.
ANNO MDCCCXXXII.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

D^{R} LUIGI VALENTINI

Pubblico Professore nella Università Romana, Medico Primario di S. Spirito, e Lettore di Fisiologia ecc. ecc.

Degnisi eziandio l' Eccellenza Vostra di accogliere in questo breve dialogo della repubblica di Platone una testimonianza perenne della nostra venerazione. Che se non fosse a noi nota, non meno che a tutti coloro che la conoscono la perizia

che la Eccellenza Vostra ha delle greche lettere e dell' amena letteratura, avremmo ragione di temere con fondamento che distratta dalle sue profonde mèditazioni, in che la tengono seriamente occupata e le mediche discipline che teoricamente professa con tanto onore in codesto romano Archiginnasio e con prattico esercizio così sapientemente applica a pro dell' egra umanità, e le scienze fisiche e naturali, delle quali al pari de' più dotti scienziati di Londra e di Parigi conosce le più recenti scoperte ed i più utili perfezionamenti, lungi dall' avere in buon grado quello che le si presenta, dovesse avere in non cale questa nostra sterile offerta. Ma, siccome, la Dio mercè, non è minore il suo valore nella scienza salutare della medicina e in tutte le altre che la riguardano di quello che sia grande nelle lettere e in tutto altro, che anche più da lungi, non si appartiene nè a' medici nè alle medicine, e l'acume e

la vastità del suo ingegno, non è minore della naturale sua cortesia e gentilezza dei costumi; così noi abbiamo a congratularci con noi medesimi ed a sperare, che voglia farsi benignamente a riguardare questa ristampa, che le si presenta e che non abbia ad isdegnare di esser posto nel novero degli illustri suoi contemporanei, ai quali abbiamo avuto l'onore di indirizzare ognuno dei dialoghi, che formano parte della presente collezione. Che però la supplichiamo di accoglierla non tanto come tributo di ossequio, quanto come cosa a lei ed a' di lei meriti dovuta, dei quali ci professiamo umili ammiratori nell'atto che le baciamo le mani.

Della Eccellenza Vostra

Di Roma li 8 Maggio 1832.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT.

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI M. S. P. S.

IMPRIMATUR

IOSEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG

DELLI DIECI DIALOGHI

DELLA

REPUBBLICA

OVVERO

DELLA GIUSTIZIA

ARGOMENTO

Avendo già Platone spiegati i due principali capi di questo generale trattato sopra la repubblica, che sono l'esame della natura della giustizia, e dell'ingiustizia, cioè quale sia la forma perfettissima di un' ottima repubblica, e quale altresì l'effigie di una repubblica pessima; e trattando queste due proposizioni, non solamente veniva a rappresentare la forma della repubblica, ma altresì dimostrava quali dovessero essere le disposizioni ed i costumi dei cittadini. E già sembrava che secondo il metodo politico lo avesse accuratamente eseguito, avendo eccellentemente formato e la repubblica in generale, e cadauno dei suoi membri, e principalmente il magistrato che ne è il capo. Richiedeva dunque l'ordine stabilito (siccome anco è avvertito nel fine del prossimo libro) che avendo già trattato della giustizia, passasse ora a spiegare l'ingiustizia, disputando delle viziose forme di repubbliche, e dei viziosi costumi pei cittadini, secondo la forma di cadauna re-

pubblica. Ma in luogo di questo, aggiunge a tutta l' antecedente dottrina un nuovo lunghissimo ragionamento, che sebbene sembri episodico, è però sommamente adattato al soggetto secondo le leggi della dimostrazione. Imperocchè avendo detto che la perfetta repubblica consiste in una perfetta comunicazione degli animi e di tutte le cose, e che i cittadini devono essere come fratelli, con sì fatto modo di amorevole concordia tra loro uniti, che non abbiano cosa veruna separata o disgiunta per ridurla al loro privato vantaggio, dovendo anzi il tutto concordemente depositare a comun beneficio; era necessario che spiegasse il modo di questa comunicazione. Aveva in primo luogo insegnato dovere il custode essere innanzi a tutto istruito nei precetti della musica, col qual nome intendeva la religione; perciocchè tutta la teologia dei gentili si conteneva, come abbiam detto, negli scritti dei poeti, coi quali venivano ordinariamente i giovani istruiti. Ma avendo con sodi argomenti mostrato essere questa dottrina dei poeti sopra il culto di Dio del tutto vana, come quella che la natura di esso intieramente perverte, e perciò da tali opinioni dovere il magistrato tenersi lontano, pare che in tal modo abbia piuttosto insegnato non tanto quello nel che conviene che sia istruito, quanto quale scienza di religione non debba professare: laonde necessariamente ne segue che avendo posta la religione per fondamento del suo governo, dopo avere confutate quelle opinioni dalle quali deve il magistrato astenersi, insegnasse ancora quali dovesse studiare ed abbracciare: acciocchè niente manchi a formare l' intiera dottri-

na, che certamente sarebbe imperfetta, se le cose venissero proposte solamente in forma di confutazione, e non in forma d'insegnamento. Insegna dunque dovere il magistrato, affinchè la repubblica sia felice, essere istruito nella vera filosofia, che non sia già superficiale, e vada in traccia di una vana apparenza di esterna convenienza e pulizia, con obbrobrio della natura divina (come avveniva in quella scienza musica, che da' suoi veniva professata in luogo di religione) ma tale che dalle cose caduche e create rivolga lo spirito a quello che veramente esiste, cioè ad una soda e vera cognizione di Dio, che è la massima scienza del sommo bene, vera filosofia, ed un passaggio dell'anima dalle tenebre alla vera luce dell'Ente. Ma affinchè sotto il nome della filosofia non s'intenda o una incolta ed inutile teoria, o una viziosa curiosità; perciò prendendo la cosa da più alto principio, espone diffusamente la natura, il soggetto, e l' utilità della filosofia; onde apparisca esser questa la cognizione del sommo bene, cioè di Dio, e che da questa dipende la felicità della repubblica, la quale sarà certamente felice, allorchè in essa o i filosofi regneranno, o i regnanti filosoferanno; nè primachè ciò avvenga, cesseranno tra gli uomini le calamità. Tale è l'unione di questo ragionamento col rimanente della dispnta, come dalle parole di Platone chiaramente apparisce. Perciò veggano gli eruditi, quanto mal si convenga la riprensione d'Aristotile contro questo passo, quando dice che Socrate ha riempito i vuoti dei suoi ragionamenti con cose esterne: e se più ragionevole sia la scusa che fa Platone della sua lun-

ghezza nel sesto libro, dicendo di avere in tal modo spiegate cose grandissime, conservando la dovuta moderazione, dalla quale tanto è lontano che sia uscito, che piuttosto sarebbe da riprendersi se in così grave materia fosse andato digiuno, e con negligenza: lo che tanto sconviene ad un filosofo, il quale nell'ampiezza della natura deve contemplar l'abbondanza delle cose, e specialmente in un così grave e ricco argomento. Niente dunque mi sembra che qui sia importunamente introdotto, o con assurda prolissità ammassato; ma tutto dedotto da opportuni principii, e con convenevoli e proprie parole spiegato. Tratta della differenza del vero e dell'apparente filosofo; del soggetto, del fine, del modo, dell'utilità della vera filosofia, come a suo luogo apparirà: e la proposizione di tutto il ragionamento si riduce ad insegnare, che il magistrato dev' essere provveduto della scienza delle umane e delle divine cose per potere felicemente, ed opportunamente governare la repubblica. Tale è l'economia di questi tre libri, nei quali tratta della comunità della repubblica, e del modo di essa; e della dignità ed utilità della vera filosofia.

Ora conviene esaminare quel sorte di comunità qui insegni: imperocchè ardisce di chiamare comunità una portentosa pazzia di strani e scomposti disordini che servono a confondere intieramente la umana società. Perciocchè, come mai con Marsilio Ficino, ed altri poco sani interpreti si possono trovare scuse opportune a questi delirii di Platone? meglio è dolersi della sorte di un vaneggiante amico, ed additare il suo errore, affinchè col pregiudicio

della saggia sua vita non imponga ai più semplici, o diminuisca la stima che si deve alla rimanente sua dottrina. Sente anco l' istesso Platone di essere precipitato in questa pazzia, quando subito cerca di scusare il suo fluttnante ragionamento, e la sua stravaganza e novità; e quando mostra di temere che la cosa non sia intieramente vera, come troppo esposta all'invidia, come quella che abbatte la costituzione dei presenti governi, come certamente farebbe se avesse luogo. Procura altresì di emendar questo errore nei libri delle leggi, come si è veduto. Laonde da Platone impazzito dobbiamo appellarsi a Platone saggio; e dobbiamo compiangerlo come uno che delira per l'ardore della febbre, siccome avviene talvolta agli uomini saggi e dabbene, quando cadono in malattie acute. Questo ragionamento è talmente tessuto nel rimanente di questa disputa, che senza punto guastarla, si può levarnelo, siccome apparisce dalle chiare parole del passaggio che è nel fine del quarto libro e nel principio dell'ottavo. E Dio volesse che si potesse tagliarvela tutta, come una macchia bruttissima da un bellissimo corpo. Il modo dunque di questa comunità lo determina in questa maniera: che agli uomini, ed alle donne egualmente sieno comuni gl' impieghi nella repubblica: Frammischia a questi delirii molte altre dicerie, che abbiamo vergogna e rincrescimento a riferire: e cerca di renderne alcune infelici ragioni per mostrare d' impazzire coll'uso della ragione. Questo è un orribile esempio della cecità de' gentili, che da buoni principii raccolsero pessime conseguenze. Essi avevano la cognizione di Dio, e se ne vedono argomenti non oscuri in quegli assiomi che Platone ha e-

sposto dell'ottima forma della repubblica. Ma quanto importune conclusioni cava da questi Platone; e quanto sozze immagini trae da' principii semplicissimi della verità. Era un ottimo principio che nella repubblica tutto si debba riferire alla comune utilità. Laonde è ragionevolissimo il biasimo che fa Aristotele di queste pazzie, e sciocchissimo il patrocinio di quegl' interpreti che vogliono scusarle, i quali dovrebbero vergognarsi di voler difendere questa mostruosità ripugnanza alla verità, ai buoni costumi, al consenso di tutte le nazioni. Dice dunque bene Aristotile, che questa sentenza non nasce dai suoi principii, poichè del tutto sconviene a quelli che aveva posto. Vuole Platone che la repubblica sia una sola ed unita, ma in modo che si abbia riguardo alle diverse nature ed inclinazioni che variano diversamente in cadauno; e perciò cadauno si occupi nei suoi proprii ufficii, non essendo possibile che uno tralasci i proprii per ingerirsi in quelli degli altri, senza rischio sicuro della distruzione della repubblica. Nella repubblica deve regnare una perfetta convenienza e concordia degli animi e delle inclinazioni; ed un vicendevole sentimento, che tutto debba dirigersi ai vantaggi di essa; ma è vero altresì che tutta questa convenienza e concordia deve consistere nel buon ordine, e nella buona disposizione; e perciò la perturbazione delle cose, e degli ufficii (ch' egli chiama sollevazione contro la natura) è la repubblica. E siccome se cadaun membro del nostro corpo avesse il sentimento di pensare di esser atto ad esercitare gli ufficii degli altri, come la mano quello del piede, il piede quello del ventre, necessariamente indebolirebbesi tutto il corpo; così se nella

repubblica non vi fosse verun ordine, ma tutto con disordine come in una sedizione accadesse, sicura si renderebbe la totale distruzione di essa. Sieno dunque quali si vogliano le scuse di Platone per difendere queste sue vanissime leggerezze, e stabilire con queste una forma di repubblica; sarà sempre vero, che se dà luogo a questo disordine, non fonde certa veruna; mentre si toglie quella giusta combinazione, che riduce ad uno stabilimento uniforme cose varie e moltiplici. Ma a che serve più lungamente diffondersi per confutare questi furori, che appena additati anco più del bisogno si confutano per se medesimi? lungi per tanto sì portentose chimere; ed un sì grossolano trascorso serva d'esempio della umana cecità, cioè degli errori, ai quali la ragione è soggetta. Tutto ciò che abbiam detto serva di guardia contro questa vagante e disonesta dottrina: e nello stesso tempo conviene osservare, che non perciò è giusto condannare tutto il rimanente che in questo autore si trova conforme alla verità; ma doversi cautamente separare il vero dal falso.

In quanto poi Platone vuole che non v'abbia diversità tra gli uomini e le donne nel civile governo, sicchè le donne altresì vengano ammesse nell'amministrazione degli affari insieme cogli uomini; la proposizione è falsissima togliendola in generale ed indeterminatamente; sebbene si tratti di assegnare alle donne i più minuti ufficii. Imperciocchè nell'ordine politico v' ha grandissima differenza tra la natura dell' uomo e della donna; ed il buon'ordine della repubblica richiede che secondo la diversità delle nature prudentemente si distribuiscano le funzioni. Non v'ha controversia tra i saggi che il ma-

schio sia capo della femmina, e che per ragione della natura e della creazione, non deve la donna signoreggiare al maschio, ma l'autorità e l'impero dev'essere appresso il maschio; e le donne devono all'uomo esser soggette ed ubbidire. Imperocchè sebbene ciò si dica particolarmente dell'impero del matrimonio, niente però osta che non s'intenda anco generalmente di ogni altro impero tra l'uomo e la donna. Non è già che in generale si debba condannare che le donne vengano ammesse al governo; ma stimerei solamente che dovendosi fondare uno stato, elleno dovessero esser tenute lontane dall' amministrazione di esso, quando non vi fosse una estrema necessità. Che se per legge, come in molti regni spesso avviene, fossero le donne chiamate indistintamente cogli uomini alla sovranità, stimerei un grave delitto il negare ad esse l'ubbidienza dovuta.

Ciò sia detto sopra l'argomento proposto. Dopo questi furori gioverà ascoltar Platone restituito al primiero suo senso che egregiamente spiegherà la bellissima dottrina sopra la eccellenza della filosofia.

TEOREMI TRATTI DALLA PARTE SAGGIA DI QUESTA DISPUTA

1° Ridicolo non è se non ciò che è malvagio ed irragionevole: laonde non si deve assolutamente condannare ogni semplicità di costume, quando se ne può rendere una probabile ed opportuna ragione.

2° I cittadini tutti di una repubblica, come quelli che sono membri di un corpo solo, devono avere una sola anima, una sola comunicazione d'affetti, ed un comune sentimento del bene e del male;

che non deve già servire per il disordine, il quale non può costituire una comunità; ma per il buon' ordine che costituisce lo stato della repubblica. In questo senso deve tutto esser comune nella repubblica ed escludersi il mio ed il tuo.

3° La somma potestà del magistrato non consiste in una privata ed indeterminata autorità; ma in una certa uniformità di opinioni coi sudditi, ed in una vicendevole affezione e riverenza.

4° La distribuzione dei premii è necessarissima nella repubblica ed in questa si deve aver risguardo ai vivi ed ai morti.

5° Bellissima questione: se debba esservi differenza tra gli uomini e le donne nell'amministrazione del governo civile.

6° Combattimento di contraddizioni dipendente da soli equivoci di parole. Si erra gravemente nel disputare quando si trattano con calore le cose in generale ed assolutamente senza riguardo alle relazioni e circostanze, vale a dire senza esaminare con buona fede le somiglianze e le dissomiglianze delle cose che sono nelle medesime di grandissima importanza. È dunque da sofisti il trattare in generale ed assolutamente le cose che sono relative.

7° L' ignoranza dei magistrati è di sommo danno alla repubblica e la coltura de' medesimi è il fondamento di un salutare governo. Quindi avviene che la repubblica sarà felice allorchè sarà governata secondo i precetti della filosofia, che è la vera coltura.

8° Non ognuno però che afferma il nome di filosofo è veramente tale: poichè spesse volte si danno ai vizii i nomi delle virtù. A chi dunque smentisce il nome della filosofia si deve levare questa ma-

schera, affinchè apparisca la vera faccia della medesima.

9° Descrizione del vero filosofo: che vada in traccia della vera sapienza: che sia amante della verità, e di quella verità che risguarda il vero ente; onde si renda veramente scientifico avendo la vera scienza.

10° Quanta differenza v'ha tra la scienza e l'opinione, tanta ve n' ha tra il vero ed il falso filosofo: il primo ha la scienza, il secondo ha l'opinione.

11° L'opinione è una cosa media tra la scienza e l'ignoranza: l' opinione non conosce il vero ente, ma conosce solo quegli enti che cadono sotto gli occhi. Questa differenza tra l'ente e gli enti si è spiegata a suo luogo.

12° Colui dunque che versa nelle cose opinabili ignora l' ente; e perciò non è filosofo. Le altre differenze si prendano dal sofista.

13° Come debbano portarsi i cittadini ben costumati nelle guerre civili.

L A

REPUBBLICA

OVVERO LA

GIUSTIZIA

DIALOGO QUINTO

SOCRATE, GLAUCONE, POLEMARCO, TRASIMACO, ADIMANTO E CEFALO.

Una tal città (1), io la chiamo buona e retta repubblica, e affermo un tale uomo esser buono. Se que-

(1) Ha insegnato fin' ora Platone che nella repubblica, nella quale tutti i cittadini sono fratelli, ogni cosa come tra amici e fratelli deve stare in comune. Ora dopo aver terminata la disputa della giustizia, entra in un episodio che va trattando sino al principio del libro ottavo, dividendolo in due parti. Parla del modo della comunità delle cose che vuol introdurre nella repubblica, chiamando modo una vagante, ed a' suoi stessi principii contraria confusione e perturbazione di matrimonii, di figliuoli, di facoltà, e di tutte le cose che servono alla umana vita. Parla in secondo luogo dello spirito filosofico che deve avere il custode. Premette molte cose per iscusare la lunghezza del suo ragionamento, e la stravaganza delle sue opi-

sta repubblica dunque è retta, e buona, dirò che l' altre sieno cattive: conciossiacosachè nel governare della città, e nella disciplina de' privati s' ingannano, e fanno errore: e queste sono di quattro sorti. GL. — E quali sono elleno? SOC. — Allora io seguiva di raccontare, in che modo io giudicava che ciascuna di queste l' una dall' altra dipendesse: ma Polemarco, il quale da me più che Adimanto era lontano, e sedeva appresso le sue spalle, stese la mano, e pigliando la veste di Adimanto appresso le spalle lo tirò a se, e pianamente li parlò nell'orecchia e noi delle cose che ei disse nessuna n' intendemmo, eccetto questo: la passaremo così, o che faremo? al quale Adimanto altamente rispondendo disse, non già. Allora io dissi, che cosa è cotesta la quale tu non vuoi lassar passare? AD.—Te. SOC.—E in che cosa? AD. —E ci pare, che tu ti parta dal dritto camino, e che taci la maggior parte di questa disputa, e la togli via, per non ce la dichiarare: e pensando che noi non ce ne accorgessimo, negligentemente hai detto, delle mogli, e dei figliuoli, sarà manifesto che saranno a tutti tutte le cose comuni, come è fra li amici. SOC.—O Adimanto non ho io detto bene? AD.

---

nioni. Ma meglio sarebbe, che si fosse tenuto dalla colpa innocente, piuttostochè difendersene: mentre anzi le scuse e le difese lo convincono.

— Sì certamente, ma secondo che hai fatto in le altre cose, così ancora in questa bisogna dichiarare in che modo questo stia bene, e qual sia il modo di far le cose comuni. Perciocchè possono essere molti modi, non lasciare adunque il dirne, e manifestarci di qual modo tu parli: noi già un pezzo abbiamo aspettato sperando che tu ci esponga qual debba essere il modo che nel generare, e nell'ammaestrare e allevare i figliuoli tener si debba: e qual deve essere quest'uso comune delle mogli, e dei figliuoli, del quale tu parli: noi giudichiamo, che alla repubblica molto importi, se ciò sia fatto bene, o malamente; anzi che questo sia il tutto. Perciò cominciando tu a trattare d'un'altra repubblica: prima che abbi questa cosa trattato a sufficienza, ci è parso di non ti lasciar andare più oltre, prima che non ci dichiari questa cosa, come in tutte le altre hai fatto. GL. — Fa conto, che ancor io sia dell'opinion tua. TR. — Pensa pure, o Socrate che tutti noi siamo d'un parere. SOC. — Che fai tu di grazia che me ritiri in dietro? che grave e importante disputa renovi tu, come quasi da principio della repubblica? io mi rallegrava da me stesso come gia l'avessi finita, pensando di aver sodisfatto in ciò, e che non fosse più bisogno il trattare, ma che ciascuno l'inteudesse, come è stato detto, ma richiedendo tu questo da me, non sai quanta gran moltitudine di dispute tu movevi: il che avendo io considerato, volentieri scorreva, acciò la grande moltitu-

dine per il frequente tumulto non ci turbasse. TR. — Pensi tu, o Socrate che questi per fondere oro, e argento, piuttosto che udire di questi ragionamenti quà sieno venuti. SOC.—Che sieno venuti per udire ragionamenti, ma moderati. GL. — Il modo, e il termine di udire tai ragionamenti, o Socrate agli uomini d'intelletto, è tutta la vita: ma lascia il parlare di noi, e non ti aggravi il dichiararci quel che noi ricerchiamo. Questo è quale abbia a essere la comunione delle mogli, e dei figliuoli alli nostri custodi; e che modo tener si deve nell'ammaestrare i fanciulli in quel tempo che scorre fra la generazione, e la disciplina. Perciocchè certamente ei pare che sia molto difficil cosa e faticosa, sforzati di grazia di manifestarci queste cose. SOC. — Tai cose non facilmente esplicar si possono: perciocchè più ambiguità sono in queste cose che nelle sopradette. Primieramente si può dubitare se ciò sia possibile, e quando fosse, ancora si potrà dubitare se sia bene, e in che modo. Questa difficoltà mi dissuade, amico mio caro dubitando, che il mio ragionare non paia una finzione, e un mio desiderio. GL. — Non ti rincresca di grazia, tu non hai auditori increduli, nè ingrati, o maligni. SOC. — Tu dici questo per esortarmi. GL.— Certamente. SOC.—Tu fai tutto il contrario: perciocchè se io mi confidassi in me stesso di sapere quelle cose che io dico, questa vostra consolazione saria buona, perciocchè sicura cosa è, e non si debbe temere

di pronunciare quelle cose che l'uomo sa delle cose grandi e pregiate fra li amici, e uomini prudenti: ma è da temere il parlare con diffidenza, e ambiguità, come faccio io, e non è da temere, che io non facci ridere gli ascoltanti, perciocchè questa è cosa fancinllesca: ma io temo di non errare, e ravvolgermi nella falsità, e menare gli amici meco in ruina, e che noi non falliamo in quella cosa, nella quale non bisognerebbe errar punto: perciò snpplichevole adoro la Dea Adrastia per quelle cose, delle quali ho da ragionare. Io penso bene che meno pecchi colui, il quale non volontariamente ammazza qualcuno, che quello, il quale nelle ordinazioni delle cose oneste, buone e giuste, inganna: ma è meglio intrare in questo pericolo fra nimici, che fra li amici: perciò, o Glaucone, consolami meglio. GL.—Noi o Socrate se per questa disputa occorrerà che in qualche cosa erriamo, ti assolveremo, come dall'omicidio e in questo inganno, ti pronunciaremo innocente: perciò arditamente incomincia. SOC. — Ciascuno che in quel luogo è assoluto, è innocente secondo che dice la legge. Quello adunque che viene assolto, in questo medesimamente sarà innocente. GL.—Per questa cagione incomincia. SOC.—E necessario dire ora alcune cose, le quali erano da dire dopo, e sarà forse bene, dopo che abbiamo dichiarato interamente l'opere degli uomini, che ora parliamo di quelle delle

donne, massimamente essortandomi voi a questo (1): gli uomini dopo che son nati, e instrutti come di sopra detto abbiamo, secondo l'opinion mia non hanno strada veruna migliore circa l'acquisto e l'uso delle donne, di quella per la quale noi abbiamo caminato da prima: noi ci forzammo, come greci di ordinare con parole i custodi. GL. — Così è. SOC. — Seguiamo adunque un simil modo di generarli, e allevarli: e consideriamo, se sia conveniente così o no. GL. — In che modo? SOC. — In questo modo. Pensiamo noi che fra i cani custodi del gregge, le femine debbano custodire le medesime cose insieme, che deono i maschi? e che in comune debbano tutte le altre cose operare? ovvero che le femine di dentro deono

(1) Primo errore di questo gentile. Pare non doversi credere che qui parli Platone secondo i suoi principii, ma con paralogismi e delirii come accade agli uomini anco saggi, quando sono da malattie acute aggravati, o dall'ardore della febbre è la mente loro turbata. Dice dunque che la comunità consiste nel fare che nella repubblica tutti gli ufficii della custodia, cioè del civile governo sieno alle donne cogli uomini comuni; sicchè esse pure amministrino la repubblica, rendano ragione, facciano la guerra; e perciò sieno nel medesimo modo istruite. Annovera le opposizioni che prevede potersi fare contro questa dottrina; ma dalla lettura delle sue parole si giudichi quanto bene riesca a confutarle, cioè quanto vaneggi coll' uso della ragione.

le cose di casa conservare, come impotenti alle opere di piazza per il parto de' cagnoletti, e nutrimento loro, e che i maschi deono patire le fatiche, e avere tutta la cura del bestiame? GL.—A questi noi diamo tutte le cose in comune, eccetto che adoperiamo le femine, come più deboli, e i maschi come più robusti. SOC. — E egli possibile che adoperi alcuno animale alle medesime cose, se non l'hai allevato e ammaestrato nel medesimo modo? GL. — Non già. SOC.— Dunque se noi useremo le donne in le medesime cose, che gli uomini, sarà conveniente di ammaestrarle nelle medesime. GL.— Così è. SOC. — Di sopra noi ammaestrammo gli uomini nella musica, e nella gimnastica. GL. — E vero. SOC.— Le medesime arti adunque e le militari ancora si doveranno insegnare alle donne, e in le medesime converrà di adoperarle. GL.—Da quel che tu dici, questo ragionevolmeute ne segue. SOC.—Parerà forse che noi abbiam detto molte cose ridicole, e fuori della consuetudine, circa queste cose, che introdotte abbiamo, se si mettono in esecuzione o se ne parli. GL. — E grandemente. SOC.—Che cosa vedi tu fra queste che sia molta ridicola (1)? forse perchè hai a vedere le donne

---

(1) Prima opposizione: sarebbe cosa ridicola che le donne si vedessero pubblicamente nude insieme cogli uomini, come avvenireb-

nude nelle palestre che combattino con gli uomini, e non solamente le giovani, ma delle vecchie ancora, come tu vedi de' vecchi ne' gimnasii quando si esercitano, benchè sieno consumati e pieni di grincie? GL. — Così è per Giove: perciocchè quelle cose sono da ridere a quello che oggi si usa. SOC. — Ma noi dopo che abbiamo incominciato a dire, non dobbiamo temere le burle degli uomini che vi attendono, dichino quel che vogliono di questa mutazione, quale noi introduciamo circa la musica, e la gimnastica, e l'arte militare, e cavalleresca. GL. — Tu parli bene. SOC. — Perciò dopo che abbiamo incominciato, seguitiamo

---

be nei certami pubblici. Risponde che ciò sarebbe cosa nuova ed insolita, ma non ridicola; non altro essendo ridicolo che ciò che è in se stesso cattivo: le novità si rendono tollerabili col praticarle, come accadeva nella repubblica dei Lacedemoni, ove le donne combattevano nude. Ma questa risposta è importuna, e fondata sopra un paralogismo: poichè egli stabilisce questo insolito costume, come indifferente, e per se stesso nè buono, nè cattivo, mentre in fatto è cattivo; peccandosi con esso contro l'onestà, e perciò contro le leggi della natura che la ha circoscritta e ristretta nei limiti determinati della verecondia. Erra altresì Platone nell'esempio de' Lacedemoni, poichè non si vive con esempii, ma con buone leggi; ed il vizio non gode il beneficio della prescrizione. Perciò l'esempio non vale per giustificarne l'imitazione, dovendosi anzi riprenderlo, perciocchè pecca contro l'onestà.

la severità della legge, pregando costoro che scherzino, e burlino a usanza loro, ma che considerino quel che importa, e ammoniamoli che non è molto tempo, nel quale a greci cose brutte, e ridicole parevano quelle cose le quali oggi dì a molti barbari paiono ridicole: questo è il guardare uomini nudi, e la prima volta che i Candiotti, e dopo loro gli Spartani riceverono queste tali esercitazioni, avevano occasione gli uomini burlevoli di ridere, e motteggiare sopra di ciò, non lo credi? GL.—Si. SOC. —Ma dopo che parve loro più commodo l'esercitarsi con il corpo nudo, che coperto, avvenne che non parve più cosa ridicola, essendo ciò stato giudicato con ottima ragione, laonde chiara cosa è vano esser quell'uomo, il qual giudica che di nessuna cosa si debba ridere, e farsi beffe, eccetto che del male: e incomincia a beffare le cose, proponendosi altra cagione del beffare che l'imprudenza, e il vizio, e giudica che alcuna cosa sia onesta, e degna di studio riguardando ad altro che al bene. GL.—Così è. SOC. (1) — Non bisogna egli che noi primieramente siamo

---

(1) Introduce un'altra opposizione: se tutti gli ufficii degli uomini possano convenire alla natura delle donne: e se questa proposizione sia contraria ai principii che ha posto, che ognuno debba applicarsi particolarmente a quella cosa, alla quale è per natura adattato, essendo dannosissimo alla repubblica che i cittadini si occupino in

concordi in questo, se fia possibile far queste cose, o no? e di concedere a ciascuno che a piacer suo dubiti contra queste cose, o voglia daddovero, o per scherzo dubitare. Se nella natura umana la femina possi comunicare con il maschio in tutte le operazioni, o in nessuna, o in alcune sì, e in alcune no, e in qual sorte di queste sia l'arte militare. E ciascuno che così rettamente, come si conviene cominciarà, non seguirà egli rettamente ancora. GL. — Certamente. SOC. — Vuoi tu che in luogo di altri da me stesso io mi contradichi dubitando, acciò non sia la parte avversa senza difensione. GL. — Si può fare. SOC. — Io adunque in persona loro parlerò in

---

troppe cose, o a cadauno di essi non convenevoli. Alla risposta di questa opposizione premette molti affannosi raggiri, e poi si sforza di rispondere in questo modo. In questa opposizione vi è un paralogismo, applicandosi al generale quello che si dice relativamente. Vera è la universalità della natura: ma sempre si devono osservare le somiglianze e le dissomiglianze delle persone. Differiscono dunque l'uomo e la donna nel sesso, dimodochè vi sono alcune azioni che con tutta questa diversità possono fare e gli uni e le altre, e vi sono alcune azioni, dalle quali per la medesima diversità devono vicendevolmente astenersi; ma non di quelle che risguardano il civile governo, come da principio aveva incidentemente osservato. Il cane o maschio o femmina si ammette indistintamente a fare la guardia: e nello stesso modo si deve ammettere l'uomo e la donna indistintamente al governo della repubblica.

questa maniera. Non bisogna, o Socrate e tu Glaucone che altri ci contradichino, perciocchè nel principio che incominciasti la tua città, fu manifestato, e concordevolmente determinato, che ciascuno un'opera, secondo la sua natura, necessariamente dovesse operare. GL.—Questo è vero. SOC.—Dubiti tu che la donna dall' uomo di natura non sia molto differente: ella è differente per certo: non bisogna egli adunque assegnare a ciascuno diversi uffici secondo la natura loro? certamente si, per tanto non vedete come che voi errate e vi contradiciate a voi stessi, affermando esser necessario che le donne e gli uomini facciano le medesime cose, conciossiacosachè fra di loro sieno di natura molto differenti. Avrai tu, o magnifico alcuna cosa da rispondere a questi dubbi per nostra difensione? GL.—Per adesso non così facilmente, ma io ti prego, che tu dica tutto quello che in difensione del nostro ragionamento si può dire. SOC. —Io, o Glaucone da lontano prevedendo queste cose, e molte altre simili timido, e contra mia voglia mi conduceva a questa legge, dell' acquisto, e governo delle mogli, e dei figliuoli. GL. — Per certo che questo non è di poco momento. SOC.—Così è: ma la cosa è di questa maniera, se alcuno è cascato in un lago basso, e di poca acqua, ovvero in un molto profondo mare, nondimeno egli nuota in mezzo all' acqua. GL.— E vero. SOC. — Noi ancora dobbiamo nuotare, e sforzarci di passare sani e sal-

vi le onde della disputazione, sperando che o qualche delfino ci toglia, e sollievi, ovvero di dover trovare qualche altra occulta cagione della nostra salute. GL. — Così pare? SOC. — Ora considera, e guarda intorno se per qualche luogo trovaremo esito. Certamente non determiniamo che diverse nature dovessero diverse opere trattare, e che la natura dell' uomo e della donna è diversa. Ora noi vogliamo che diverse nature facciano le medesime cose: e di questo ci accusano gli avversari. GL. — Grandemente. SOC. — Quanto generosa, o Glaucone è la potenza dell' arte del contradire? GL. — Perchè. SOC. — Perchè molti contra lor voglia v' intoppano, e pensano di non litigare, ma disputare, è questo gli avviene: perciocchè quel che è stato proposto loro, dividendo secondo le specie contemplare non possono: anzi seguono la contrarietà della proposta secondo la parola, contrastando fra di loro più tosto che disputando, mentre litigano delle parole e non delle cose. GL. — Questo a molti intraviene; ma è egli forse accaduto a noi ora il medesimo? SOC. — E grandemente, perciocchè contra nostra voglia pare, che tocchiamo questa contradizione. GL. — In che modo? SOC. — Noi molto gagliardamente e da contenziosi, in quanto al nome, abbiamo cominciato a dire che la medesima natura non deve trattare le medesime cose, e a nessun modo abbiamo considerato qual sia la forma dell' istessa, e diversa natura, e a che riguardamo all'ora,

quando noi determinamo che diverse nature operassero cose diverse, e le medesime cose quelli che erano d'un'istessa natnra GL.—Per certo che noi non vi pensiamo. SOC.—Noi possiamo fra di noi ricercare se la natura de' calvi, e di coloro che hanno i capelli, sia la medesima, ovvero più tosto contraria, e dopo che noi conceduto averemo che la sia contraria, se i calvi conciaranno le pelli, e faranno le scarpe, non permetteremo, che quelli che non son calvi, faccino le medesime cose. GL.— Questa saria cosa da ridere. SOC.—Non per altro è da ridere di questo, eccetto, perchè all'ora noi pigliamo una natura non del tutto la medesima nè del tutto diversa, ma solamente osservammo quella specie di similitudine, e dissimilitudine, la quale conveniva alli medesimi studii, secondo che noi dicemmo il medico, e quella che ha l'animo atto agli studii della medicina avere la medesima natura. Non è così? GL.— Cosi è. SOC.— Ma il medico, e l'artegiano hanno diversa natura. GL.—E vero. SOC.—Non diremo noi che se gli uomini e le donne a qualche arte, o studio sieno fra loro differenti, a ciascun d'essi dobbiamo assignare quella cosa, alla quale naturalmente è inchinato? ma se noi vederemo che fra loro, in questa sol cosa sieno differenti, perchè la donna concepisce, e l'uomo genera, vorremo noi per questo concedere che sieno differenti in quel di che noi parlamo, ovvero giudicheremo il contrario, e vorre-

mo che tanto i custodi, quanto le mogli loro, esercitino le medesime cose appresso di noi? GL. — Così certamente. SOC. — Dopo questo vogliamo che quello, il quale in ciò ci contradice, chiaramente ci mostri a quale arte, e a quale officio utile alla repubblica, la natura dell'uomo da quella della donna sia differente. GL. — Così conviene. SOC. — Forse che qualcun' altro dirà quel che tu poco fa dicevi non essere facil cosa parlar subito a sufficienza, ma non esser molto difficile, se si considera. GL. — Lo dirai sì. SOC. — Vuoi tu dunque che noi preghiamo colui il quale a noi si oppone, che attento stia ad ascoltarci, e che consideri se noi con ragione alcuna mostrar si possiamo nessun studio esser proprio della donna al sominístrare le cose della città? GL. — Questo mi sarà grato. SOC.(1) — Orsù noi diremo a questo

(1) Si accinge a provare quello che aveva proposto, che la natura dell'uomo e della donna riguardo all' amministrazione civile è la stessa; e che perciò l'ammettere le donne a' pubblici impieghi non è una occupazione che a loro non competa. Vero è che una donna è più forte o più debole di un'altra, come avviene tra gli uomini, che uno è migliore o peggiore dell'altro; e perciò secondo l'antecedente argomento si deve osservare quali tra le donne sieno più a quegli ufficii adattate. Accorda altresì che la natura delle donne sia per se stessa più debole di quella degli uomini; e che perciò nella repubblica si devono ad esse assegnare gli ufficii più leggeri: ma riguardo alla civile amministrazione la natura dell'uomo e della donna, in quanto, tali non è diversa. Ma vedasi sopra queste cose l'argomento.

tale, rispondici, non dicevi tu che alcuni naturalmente hanno buono ingegno a qualche operazione, e altri al contrario, perciocchè quelli ciascuna cosa facilmente apprendono, e quelli altri difficilmente, quelli se qualche minima cosa da altri averanno imparato, da questa ne ritrovano molte altre, ma quelli altri dopo che molte cose averanno imparato, subito se le dimenticano, alla mente e intelletto di quelli i membri del corpo servono sufficientemente, ma alla mente di quelli altri repugnano, o pure oltre di queste ci sono delle altre cose, per le quali tu distingui l'uomo fatto dalla natura molto atto a un' opera, da quello che non è atto? GL. — Dirà che non vi è altro. SOC. — Sai tu che gli uomini esercitino cosa veruna, nella quale più egregiamente gli uomini si adoperano che le donne? ovvero vogliamo con parole andar vagando e far menzione del tessere e del filare, e far la cucina? nelle quai cose pare, che le donne abbino non so che di proprio, e ridicola cosa ci pare, quando in ciò son superate. GL.—Tu dici il vero, perciocchè ciascun genere è molto superato dall'altro in tutte le cose, e molte donne sono molto più sufficienti in molte cose, di molti uomini: ma universalmente è come tu dici. SOC.—La donna dunque non ha ufficio alcuno nella città fra quelli che la custodiscono, in quanto ch' ella è donna: nè l' uomo in quanto uomo: ma le nature sono egualmente disperse in l' uno e l' altro

animale, e la donna è atta a tutte le operazioni, e l'uomo similmente: ma la donna in tutte le cose è più debole. GL.—Così è. SOC.—Dobbiamo noi commandare agli uomini tutte le cose, e niente alle donne? GL.—In che modo? SOC.—Fra le donne ancora ve ne sono alcune, come noi mostreremo, le quali sono atte alla medicina, e alcune nò, altre sono atte alla musica, e altre dalla musica del tutto aliene. GL.—È vero. SOC.—Alcune son pronte e atte agli esercizii gimnici, e all'arte militare, e alcune inette. GL.—Così giudico. SOC.—Alcune sono studiose di sapienza e alcune la sprezzano, alcune hanno l'animo grande, e alcune l'hanno basso e vile. GL.—Questo ancora confermo. SOC.—Adunque fra le donne ancora ve ne sono alcune atte a custodire, e alcune inette; non abbiamo noi eletto una certa natura de' uomini che custodiscono la città, simile a questa? GL.—Simile per certo. SOC.—Perciò è da dire che la natura della donna, e dell'uomo per governare la città è la medesima, eccetto che si devono usar le donne come più deboli, e gli uomini come più robusti. GL.—Così pare. SOC.—Si devono pertanto eleggere le donne tali che sieno atte insieme con i loro mariti a governare la città, poi che di natura sono atte a ciò, e non dissimili da quelli. GL.—Così è da fare. SOC.—E alle nature medesime non dobbiamo noi i medesimi ufficii assegnare? GL.—I me-

desimi (1). soc.—Con lungo circuito che fatto abbiamo finalmente ci siamo condotti lá a quelle cose di prima, e che non sia contra natura che le mogli de' custodi si esercitino nella gimnastica, e nella musica è stato concesso da noi. gl.—È vero. soc.—Per il che chiaramente si vede che noi non ordiniamo con legge cose impossibili, nè finte da noi secondo il nostro desiderio, perciocchè la legge che fatta abbiamo è naturale: anzi quelle cose che a tempi nostri si fanno, sono molto più contra natura. gl.—Così appare. soc.—Non abbiamo noi determinato disputare, se queste cose erano possibili, e ottime o nò? gl.—Sì. soc.—Che sieno possibili, si è dimostrato. gl.—Certamente. soc.—Ma che sieno ottime, questo è da vedere. gl.—Senza dubbio. soc.—Acciocchè le donne diventino atte e sufficienti alla custodia della città, non di altra disciplina bisogno abbiamo, che di quella con la quale alle medesime cose gli uomini ammaestriamo, massimamente la medesima natura in l'uno e l'altro ritrovandosi. gl.—Di nessun'altra. soc.—Che opinione hai tu di questo?

(1) Dalla proposizione che le donne egualmente che gli uomini debbano ammettersi al governo degli affari ne deduce una conseguenza già di sopra trattata, che le istituzioni della musica e della gimnastica debbano agli uomini ed alle donne esser comuni; sicchè e gli uni, e le altre abbiano una stessa educazione, e non sia maraviglia che s'impieghino negli stessi esercizii.

GL.— Di che? SOC.—Io dico se tu giudichi che gli uomini fra di loro, unò sia migliore dell'altro e peggiore, ovvero che tutti sieno a un modo? GL.—Questo nò, perchè non tutti sono simili. SOC.—Pensi tu che nella città, la quale abbiamo edificata, i custodi e governatori avendo appreso la disciplina assegnatali diventino più prestanti, che i calzolai per l'arte della calzoleria. GL.— Tu addimandi cosa ridicola. SOC.—Io l'intendo bene: ma che questi non sono eglino migliori ancora degli altri cittadini? GL.—Sì. SOC.—E le donne tali saranno migliori delle altre. GL.—E vero. SOC.—Che maggiore utilità può essere della repubblica che introdurvi copia di uomini ottimi, e donne perfettissime? GL.—Nessuna. SOC.—E questo si può fare, come di sopra fu detto, mediante la musica e la gimnastica. GL.—Così è. SOC.—Noi dunque con la nostra legge non solamente cose possibili ordinato abbiamo, ma eziandio ottime alla repubblica. GL.—E vero. SOC.—Bisognerà pertanto spogliare il corpo delle mogli dei custodi, perciocchè in luogo delle vesti si vestiranno di virtù, e doveranno in comune operare nella guerra, e in ciascun' altra custodia della città: ne altramente è da fare. Ma di questi ufficii alle donne i più leggieri e più facili dar si deono per l'imbecillità del sesso. E quello che delle donne nude, le quali si saranno spogliate per cagione di qualche ottima cosa, si riderà, pigliando un frutto di sapienza vano intorno alle bur-

le e motti, non intende, perchè cagione ei rida, nè quello che si facci. Perciocchè acconciamente si dice, e da noi sarà confermato, che ciascuna cosa utile è onesta, e ogni cosa nociva è brutta e disonesta. GL.—Tu parli benissimo. SOC.—Diciamo di aver passato nuotando questo sol gorgo, trattando della legge delle donne in modo che non ci siamo annegati, mentre affermavamo che appresso di noi tanto i custodi, quanto le donne loro debbono le medesime cose trattare. Il nostro parlare non è stato punto discrepante, affermando cose possibili e utili. GL.—Tu sei uscito d'un profondo mare. SOC.(1)—Tu non dirai che sia gran cosa, quando averai veduto quel che seguita. GL.—Dì, acciò che io lo veda. SOC.—Questa legge, al mio giudicio, vien dopo quella, e

(1) Secondo mostruoso errore, col quale vuole introdurre nella repubblica la comunione delle donne e de' figliuoli: con che violandosi il matrimonio, ch'è il fondamento della umana società, si abbatte anco ogni fondamento del governo civile. Macchia bruttissima in un bellissimo corpo. Si sforza questo infelice nell'ardore del suo vaneggiamento di ritrovare degli altri delirii per servire di scusa, pretendendo di mostrare, che la sua idea si possa eseguire, e che sia utilissima alla repubblica. Ma in fine è talvolta costretto ad accordare anch'esso la strana novità di siffatte chimere. In somma vuole che le donne e i figliuoli sieno comuni, perchè con questa comunicazione delle cose carissime si mantenga tra tutti una perfetta unione e fraterna carità.

dopo tutte le altre sopradette. GL.—Quale? SOC.—Che le mogli di questi tali uomini debbano essere tutte comuni, e che nessuna debba stare privatamente con alcuno di loro, e che i figliuoli medesimamente sieno comuni, e che nessun padre conoschi il suo figliuolo, nè il figliuolo il padre. GL.—Per certo che questo molto più difficilmente si crederà esser possibile, ovvero utile. SOC.—Io non penso che nessuno dubiterà che non sia utile, e gran bene che le mogli e i figliuoli sieno comuni, se fia possibile: ma giudico che tutta la difficoltà sia in questo se fia possibile o nò. GL.—Mentre che tu fuggi, non hai potuto asconderti, rendici la ragione dell'uno e dell'altro. SOC.—Certamente è necessario che io pata la pena, ma fammi questa grazia, concedimi che io faccia, come fanno i pigri di animo; quando soli vanno in viaggio questi tali uomini prima che abbino ritrovato in che modo possano eseguire quel che desiderano, lassando da parte questo pensiero, per non si opprimere dalla fatica, mentre deliberano, del possibile e impossibile, pongono che sia in essere quel che desiderano, e poi considerano, e esaminano il resto, e si compiacono, e ricevono diletto, mentre che pensano quai cose hanno a fare, quando sia in essere quella tal cosa, e in questo modo l' animo loro che di natura è pigro, diventa più languido: nel medesimo modo ora son pigro io, e desidero differire in un'altro tempo quella disputa, se queste cose sie-

no possibili o nò, e per ora le riceverò, come che sieno possibili, e se tu me lo concederai, ricercarò in che modo i principi disponeranno queste ta: cose, e mostrerò che saranno utilissime, tanto a custodi, quanto a tutta la città. GL.—Io te lo concedo, incomincia. SOC.—Io giudico se i principi saranno tali, che degni sieno di tal nome, e similmente i ministri loro, che questi vorranno eseguire quel che gli vien comandato e quelli vorranno commandare, in parte obbedendo alle leggi, e in parte imitando, secondo che noi li concederemo. GL.—Tu dì cose che hanno del verisimile. SOC.—Tu dunque dator di legge, secondo che eleggesti gli uomini, così eleggendo le donne di natura simili quanto sia possibile le darai loro: ma questi avendo le case communi, e mangiando in commune, e non possedendo cosa veruna propria, abiteranno insieme e esercitandosi l'un l'altro nelle scole, e nel resto della lor vita, dalla necessità, come io giudico, saranno tirati a scambievole commistione: non ti pare egli che io dica cose necessarie? GL.—Non necessarie d'una necessità geometrica, ma amatoria, la quale è molto più forte di quella a persuadere e tirare il volgo. SOC.—Veramente l'è molto forte: ma, o Glaucone, che senza verun'ordine si spoglino nudi fra di loro, o faccino qualche altra cosa, non è lecito nella città degli uomini beati, nè i giudici questo permetteranno. GL.—Nè anco saria giusto. SOC.—Chiara cosa è che noi per l'avvenire ordinaremo le nozze

sacre quanto più sia possibile. Perciocchè le sacre sarieno utilissime? GL.—Certamente. SOC.—E in che modo saranno utilissime, questo vorrei o Glaucone che tu mi dicessi, io vedo in casa tua cani da caccia, e molti generosi uccelli, hai tu mai considerato nell' animo tuo il modo del generarsi di questi animali? GL.—A che proposito dì tu questo? SOC. —Da questi più generosi non ne nascono alcuni ottimi? GL.—Si bene. SOC.—Lasci tu che generino secondo che torna lor bene senz' averne cura veruna, o pure procuri che nascano di ottimi? GL.—Io procuro che nascano di padre, e madre ottimi. SOC.—Di giovanetti, ovvero di molto vecchi, o pure di quelli che nel fiore dell'età loro si ritrovano? GL.—Di questi più tosto. SOC.—E tu pensi che non procurandosi una tal generazione, i tuoi cani e uccelli tutta via diventerieno peggiori. GL.—Si certamente. SOC.—Giudichi tu che intravenga altrimente ne' cavalli, e negli altri animali? GL.—Non già. SOC.—Ma noi amico mio dolcissimo, non abbiamo di bisogno di sommi e prudentissimi prencipi? sappiate che il medesimo avviene nella generazione degli uomini. GL.—E vero, che vuoi tu per questo inferire? SOC.—E necessario che usino molte medicine, perciocchè quando i corpi di medicine non hanno bisogno, ma un certo modo di vivere solamente richiedono, ogni medico pensiam che sia sufficiente: ma quando si ha bisogno di medicine, noi sappiamo che allora si ri-

chiede un più valente medico. GL. — Tu dici il vero, ma a che proposito? SOC. — Ei pare necessaria cosa che i principi usino molte bugie e inganni, per utilità dei sudditi, e di sopra, che tai cose sieno necessarie e utili in luogo di medicina, detto abbiamo. GL. — E meritamente. SOC. — Parmi che nelle nozze, e nella creazione de' figliuoli il far ciò sarà bene non picciolo. GL. — In che modo? SOC. — E necessario per quanto di sopra concesso abbiamo, che i più perfetti uomini con donne più perfette si congiunghino, e i più imperfetti con le più imperfette, e che la prole di quelli si debbe nutrire, ma non di questi, se vogliamo che l'armento sia eccellentissimo, e nessuno debbe sapere queste cose mentre si fanno, eccetto i principi, se l'armento de' custodi ha da essere senza sedizione alcuna. GL. — Tu dici benissimo. SOC. — Per leggi adunque si disegneranno alcune feste, nelle quali noi congregaremo gli sposi, e le spose, e si faranno sacrifici, e canteranno inni da nostri poeti convenienti alle celebrate nozze: e permetteremo che il numero delle nozze sia in libertà de' principi, in modo che riguardando a nemici, alle malattie, e a cose tali conservino, quanto più sia possibile, il medesimo numero de' cittadini, acciò la città non venghi almeno, nè anco diventi troppo popolosa. GL. — Tu parli bene. SOC. — Perciò si ordineranno alcune sorti, con un certo artificio tale, che quello più imperfetto non abbia incolpare i principi, ma la fortuna.

GL. — Questa sarà buona cosa. SOC. — Inoltre si daranno premii, doni e molte altre cose a quei giovani i quali fra gli altri, nell'arte militare, o in alcune altre cose saranno più prestanti: gli concederemo ancora maggior licenza del congiugnersi con le donne, acciò per questa occasione faccino questi tali più figliuoli che gli altri. GL. — Benissimo. SOC.—Pertanto i magistrati che saranno sopra di ciò accettaranno e alleveranno i figliuoli di questi tali uomini, o di uomini o di femine che saranno i magistrati, agli uomini e alle donne sono comuni. GL.—Così è. SOC.—E pigliando i figliuoli degli uomini prestanti li portaranno al deputato luogo, acciò sieno nutriti dalle balie che saranno in una parte della città separate; ma quelli che da peggiori nasceranno, ovvero da chi si voglia, e saranno storpiati, o gli mancherà qualche membro, si nasconderanno in luoghi segreti, acciò la gregge de' custodi sia sempre mai pura. Questi ancora piglieranno cura del nutrimento loro, perciocchè al luogo deputato manderanno le madri quando di latte abbonderanno, procurando che nessuna cognoschi il suo: e se queste non basteranno, vi condurranno delle altre piene di latte: provederanno ancora che si servi un tempo mediocre nel lattare i fanciulli, e ordinaranno alle nutrici il vegghiare, e e altre sorti di fatiche. GL. — Tu dai molta facoltà del generare i figliuoli alle mogli de' custodi. SOC. — Così conviene, ma dopo questo scorriamo a quel

che noi massimamente attendiamo: fu detto da noi che i figliuoli doveano generarsi da uomini robustissimi. GL. — E vero. SOC. — Non par egli a voi ancora, che il tempo moderato e conveniente del generare alla donna sia venti anni, e all' uomo trenta. GL. — E quale è il modo di questi? SOC. — Che la donna incominciando da anni venti insino ai quaranta partorisca, e l' uomo dopo che averà trapassato l' acutissimo vigore dell' età sua, cioè anni trenta, di lì cominciando generi insino ai cinquantacinque. GL. — Certamente in queste età consiste il vigore dell' animo, e del corpo. SOC. — Se dunque alcuno più vecchio, o più giovane, in comune tentarà di generare, reputaremo che questo sia un vizio profano, e sceleratezza grande: come che si semini un frutto nella città, il quale se sarà nascoso, nascerà nelle tenebre, come da incontinenza grandissima e non sotto i sacrificii e voti che fanno i sacerdoti in tutte le nozze: e che tutta la città celebra pregando che da buoni naschino migliori, e da utili più utili. GL. — Tu parli bene. SOC. — Il medesimo conto si terrà di colui, il quale essendo in età di generare, senza che il prencipe lo congiugna, pigliarà una donna di tempo: noi affermaremo questo tale generare un bastardo, malnato, e profano. GL. — Acconciamente. SOC. (1) — Perciò quando gli uomini, e le don-

(1) Proibisce l'incestuoso commercio colla madre, colla figlia, e

ne averanno passato il tempo atto alla generazione, daremo licenza agli uomini che pratichino con qual donna più piace loro, eccetto che con la figliuola, o la madre, o le figliuole maggiori delle sue figliuole, o con le sorelle, permetteremo ancora che le donne si congiunghino con ciascuno uomo, eccetto con il padre, e con il figliuolo, e stretti parenti di quelli: e dopo che tutte queste cose averemo comandato, se occorrerà che si facci un tal parto, non permetteremo che venghi a luce: ma se per qualche occasione saremo astretti, lo riceveremo, come che non si abbia a nutrire altrimente. GL. — Tutte queste cose son ben dette da te: ma in che modo si conosceranno i padri, le madri, e gli altri parenti, de' quali tu ragionavi. SOC. — A nessun modo: ma tutti quelli che nasceranno dopo dieci mesi, o sette, da quel giorno che si dette opera al generare figliuoli, i maschi saranno suoi figliuoli e le femine figliuole: e questi chiameranno i suoi superiori avoli e avole: ma quelli che nascevano a quel tempo, nel quale i padri e le madri loro generavano, chiamaranno fratelli, e sorelle: e in questo modo secondo che io diceva non si toccheranno insieme: e la legge concederà che i

---

colla nipote della figlia, cercando l'ordine nel disordine, mentre permette poi il commercio colle sorelle.

fratelli e le sorelle abitino insieme, se la sorte lo permetterà, e Pizia con le sue risposte lo confirmerà. GL. — Bene stà. SOC. (1) — Tale o Glaucone sarà la comunanza delle mogli e figliuoli fra custodi della città: ma che questo agli altri ordini della città sia conveniente, e molto utile, ci resta con ragione a provare, o pure che dobbiam fare? GL. — Questo che tu dici. SOC. — Orsù nel principio del nostro ragionamento non siam noi convenuti in questo? di ricercare fra noi, che sommo bene ritrovar possiamo per constituire questa nostra repubblica, al quale riguardando il legislatore debbe fare e dare le leggi, e medesimamente che male? e dipoi consideriamo se queste cose, che pur ora dette abbiamo, sieno convenienti al vestigio del bene, e discordino dal vestigio del male. GL. — Sì. SOC. — Abbiamo noi cosa veruna, che alla repubblica sia maggiore, e più pernizioso male, di quello che la divide? e che di una

(1) Quindi si sforza di mostrare che questa comunità di commercii sarebbe alla repubblica utilissima; poichè ridurrebbe la repubblica ad una perfetta unione, rendendo comuni le inclinazioni di tutti: lo che è il più sodo vincolo della concordia; ma non può darsi concordia nella perturbazione dell'ordine, che estingue ogni vero affetto, ed introduce una cieca insensibilità: ed in questo modo Platone in luogo di formare una repubblica unita e concorde, ne forma una tutta confusa e disordinata.

ne fa più; e cosa veruna migliore di quella che la unisce, la lega, e la fa una sola? GL. — Non già. SOC.—La comunanza del piacere e del dolore, quando tutti i cittadini per la medesima perdita insieme si dogliono, o per il medesimo acquisto si allegrano, non unisce la città? GL. — E grandemente. SOC.— Ma il contrario di questo la dissolve, quando per i medesimi casi della città, o di coloro che sono in la città, alcuni si allegrano e alcuni grandemente si dogliono. GL. — E verissimo. SOC. — Questo avviene quando nella città, queste parole, mio, e non mio, non in comune si divulgano, e il medesimo dico dell'alieno. GL.—Così è. SOC.—In ciascuna città dunque molti riguardando al medesimo, secondo le medesime cose pronunciano questo mio e non mio, quella ottimamente è governata. GL.—Così giudico. SOC. —E ciascuna città tanto unita, come se fosse un uomo solo: ogni volta che vien percosso un dito a uno di noi tutta la comunanza, che è fra il corpo e l'anima, fatta, per un ordine di quella parte che nell'anima domina, subito sente, e tutta insieme della parte afflitta si conduole, e per questo diciamo che all'uomo duole il dito. Il medesimo avviene in ciascun' altra parte, e in ogni altra passione dell'uomo: dico del dolore quando qualche parte si duole: e del piacere quando in qualche parte si ricerca. GL.—Piacemi quel che tu dici, e per certo la città ottimamente governata a questo si appressa molto. SOC.—

Qualunque volta un cittadino patirà qualche cosa o di bene o di male, una tal città dirà, che è suo quello che così pate: e perciò tutta insieme o si dolerà, o si allegrarà. GL. — In una città governata con ottime leggi così sarà necessariamente. SOC. — Egli è già ora, che noi torniamo alla nostra città ed esaminiamo queste cose, delle quali siamo restati d'accordo, se le convengono massimamente a questa nostra città; ovvero a qualche altra più tosto. GL. — Hai tu ragione. SOC. — Secondo che nelle altre città vi sono i principi e il popolo, vi sono eglino similmente in questa? GL. — Si sono. SOC.—E questi si chiamaranno tutti l'un l'altro cittadini. GL.—Perchè no? SOC.—Ma nelle altre città oltre il nome di cittadino il popolo come chiama i principi? GL. —In molte li chiamano signori, ma nel governo popolare, principi. SOC.—Il popolo della nostra città che nome daranno a principi oltre il nome di cittadino? GL.—Di conservatori e coadiutori. SOC. — E questi come chiameranno il popolo? GL.—Datori di mercede, e di nutrimento. SOC.—In le altre città i principi, come chiameranno il popolo? GL.—Servi. SOC.—E i principi fra loro? GL.—Insieme principi. SOC. — E i nostri? GL.— Insieme custodi. SOC. —Pensi tu che fra i principi delle altre città vi sia nessuno, il quale uno de' suoi colleghi tenga per domestico e famigliare, e l'altro per alieno? GL. —Io giudico che molti se ne ri-

trovino di questi. soc.—Dunque egli dice, e giudica che sia suo quello che ei tiene per domestico: e lo stranio per non suo? gl. — Certamente. soc. — Fra nostri custodi evvi alcuno che chiami e tenghi per istranio veruno dei suoi colleghi? gl. — Nessuno: perciocchè ciascuno in chi si scontrerà, penserà di scontrarsi nel fratello, o sorella, o padre, o madre, o nei figliuoli; o maggiori di questi. soc.— Tu parli benissimo: ma a questo ancora rispondimi: ordinarai tu a tuoi cittadini per legge solamente nomi famigliari fra loro, o pure di più li uffici della parentela? acciocchè operino fra se come richiede la dignità del nome, e con i padri loro faccino tutte quelle cose che la legge comanda, essendoli riverenti, ubidienti, e pigliando cura di loro, altrimente che sieno in disgrazia degli Dei, non facendo cose giuste e sante, operando il contrario. E i fanciulli udiranno altri ragionamenti che questi da tutti i cittadini contra i padri loro, se li saranno mostrati da qualch' uno, o contra di altri parenti? gl. — Questi stessi: perciocchè ridicola cosa saria, e inconveniente se i nomi domestici senza ufficio veruno solamente con la bocca si pronunciassero. soc.—Per tanto in questa città più che in tutte le altre, quando un cittadino averà bene, o male, tutti con una bocca grideranno il mio sta bene, ovvero il mio sta male. gl. — Tu dici la verità. soc. — Noi dicevamo, che da questa opinione, e parole tali ne seguiva, che i pia-

ceri, e i dolori fossero comuni. GL.—E meritamente. SOC. — Nel dir mio, adunque i nostri cittadini massimamente comunicheranno insieme, dalla qual comunanza ne seguirà che i piaceri e i dolori saranno fra loro comuni. GL. — Così appunto. SOC. — E la cagione di questo è, insieme con le altre constituzioni della città, la comunanza delle mogli, e dei figliuoli de' custodi. GL.—Questo è vero. SOC. — E abbiamo confessato questo essere il sommo bene della città, quando dicevamo che la repubblica ben governata, era simile al corpo che con le parti sue del piacer loro, e del dolore comunica. GL.—Meritamente questo da noi fu conceduto. SOC.—E abbiamo chiaramente veduto che la comunanza delle mogli, e figliuoli fra custodi, e coadiutori, alla città di sommo bene è cagione. GL.—Certamente. SOC.—Questo non è punto differente da quello che di sopra fu detto da noi, che questi tali non potessero possedere nè case proprie, nè possessione alcuna, ma che dovessero dagli altri ricevere i nutrimenti per mercede della custodia, e che in comune tutti insieme li consumassero, se avevano a essere veri custodi. GL. — Benissimo. SOC. — E quelle cose che di sopra, e similmente adesso furono introdotte, non sono convenienti a fare che diventino buoni custodi, e veri, e che non squarcino la città, con divisioni, dicendo mio, non quel che di tutti è comune, e giudicando per sua una cosa, e un'altra di altri, e che uno condu-

ca in casa sua tutto quello che ei può avere, e tor via da altri, e un' altro in la sua casa diversa dalle altre, in modo tale che ciascuno particolarmente si allegri, o si doglia della sua moglie, e figliuoli propri, e gli altri come che non appartenghi a loro, non si muovino punto, anzi che dal commune parere di tutti sopra la medesima cosa, tutti in commune d'una cosa istessa, o si allegrino, o si dogliano secondo l'occorrenza? GL. — Tu non ti discosti dal vero. SOC. — Inoltre, le controversie de' giudicii, le liti, e le accusazioni fra loro non cesseranno elleno tutte? perciocchè tutte le cose, eccetto il corpo, saranno comuni: dal che ne segue che saranno senza sedizione, per quanto appartiene alle liti che per cagione di danari, o di figliuoli, o di parenti si fanno. GL. — Necessariamente. SOC. — E nessuno si lamenterà di ricevuta ingiuria: perciocchè noi affermaremo esser cosa onesta e giusta, che gli eguali agli eguali soccorrino, e indurremo necessariamente la difensione de' corpi. GL. — Questo mi piace. SOC. — In oltre questa legge contiene in se questo di bene, che se alcuno si adirerà, e si forzerà di adempire la colera, non potrà tirare in sedizione i maggiori. GL. — Così è certamente. SOC. — Perciocchè la nostra legge ha ordinato, che il più vecchio sia sopra tutti i più giovani, e che li corregga. GL. — Non è dubbio. SOC. — In oltre è manifesto che il giovane non userà mai crudeltà contra il vecchio senza commandamen-

to del principe, nemmeno lo batterà nè gli farà ingiuria di sorte veruna: e la paura, e la vergogna sofficienti custodi sono a tai cose vietare. La vergogna che faccino violenza a coloro quai tengono per padri, non permetterà giammai. E la paura lo spaventerà dall' ingiuria, conciossiacosache ei temerà che tutti gli altri, parte come figliuoli, parte come fratelli, e parte come padri non soccorrino l' ingiuriato. GL. — Così sarà. SOC. — Per queste leggi adunque pacificamente i cittadini viveranno insieme. GL. — E vero. SOC. — E non discordando fra loro, non è da temere che un' altra città gli muovi guerra, ovvero che combattino mai fra loro, o che muovino sedizioni. GL. — No certamente. SOC. — Mi vergogno raccontare tutti mali ancor piccolissimi, da' quali i nostri cittadini liberi sieno, certamente le adulazioni, che i poveri verso i ricchi usar sogliono, staranno lontane, i fastidii ancora dei poveri, e bisognosi, e i dolori che sopportano nell' allevare i figliuoli, per il necessario vivere che dar bisogna a quei di casa, e a servi, mentre che alle usure danno opera, e quello che hanno ricevuto lo niegano, e da tutte le parti attendono al guadagno, in oltre mettono da parte molte cose appresso le mogli, e ministri loro, le quali per un tempo tengono ascose, ma quali, e quante sieno le cose che in questi gli uomini pateno a ciascuno, e manifesto, e sono cose viziose e di esser narrate men degne. GL. — I ciechi ancora non, che gli altri le

sanno. SOC. — Ei saranno liberi da tutti questi mali e faranno vita più beata della beatissima vita di coloro che vinsero i giuochi olimpici. GL. — Per chè ragione? SOC. — Quelli per una picciola parte di quelle cose che questi possedono sono tenuti beati: perciocchè molto maggiore è la vittoria di questi, e il vivere del pubblico, è cosa più perfetta, e la vittoria di questi non è altro che la salute di tutta la città. In oltre non solamente essi, ma i figliuoli ancora ricevono il cibo, e tutte le altre cose alla vita necessarie, in luogo di coronazione, e di più vivendo dalla repubblica ottengono molti premii e onori e dopo morte sepolcri, e monumenti degni delle virtù loro. GL. — Queste son cose certamente molto lodevoli. SOC. — Ti ricordi tu che nei ragionamenti passati, ci fu da non so chi buttato in occhio, come che noi non facessimo beati i nostri custodi? come quelli che niente avevano, benchè potessero possedere tutti i beni de' cittadini, e che noi rispondemmo, voler ciò considerar dopo, se in qualche luogo ci tornava bene, perciocchè allora solamente attendevamo a fare che i custodi fossero veri custodi, e la città, quanto più fosse possibile beatissima, e che cercavamo quella beatitudine, non riguardando ad una sola parte, ma universalmente a tutta. GL. — Io me ne ricordo. SOC. — Ora la vita de' custodi, poichè si vede esser molto migliore della vita dei vincitori dei giuochi olimpici, non pare che ella sia simile alla

vita de' calzolai, o di altri artigiani nè de' lavoratori de' campi. GL.— Così giudico io ancora. SOC.— Nondimeno conveniente cosa è che io replichi qui, quel che fu detto di sopra, che se il custode cercherà farsi beato, in modo che ei non sia più custode, e di quella vita tanto moderata, e stabile, e secondo che io affermo, ottima, ma una pazza, e fanciullesca opinione di felicità sollevata nell'animo suo lo condurrà a tale, che per la potenza sua vorrà farsi padrone di tutte le cose che sono in la repubblica, conoscerà che Esiodo sapientemente disse, la metà è più che il tutto. GL. — Se egli farà secondo il mio consiglio, non si partirà da questa vita. SOC.—Tu dunque lodi la comunanza delle donne con gli uomini secondo abbiamo ordinato, per quanto appartiene alla disciplina e allevare de' figlinoli, e custodia de' cittadini, acciocchè insieme con i mariti in tempo di pace governino, e in tempo di guerra combattino, faccino la guardia, e vadano cercando non altrimente che fanno i cani, e finalmente che sieno partecipi di tutti gli ufficii, quanto sia possibile; e mentre fanno tai cose, tu concedi che fanno benissimo, e non contra la natura della femina, la quale fu ordinata che con il maschio comunicasse. GL.—Io la lodo per certo (1). SOC.—Che altro ci re-

(1) Leggi sopra le cose militari, e come alla guerra si debbano assuefare i fanciulli, e come questa si debba fare, e quali premii distribuirsi.

sta, eccetto dichiarare, se questa comunanza negli uomini sia possibile come negli altri animali? e in che modo? GL. — Di questo appunto ti volevo io addimandare: ma tu sei stato prima di me. SOC.—Io giudico esser cosa manifestissima in che modo tratteranno l' arte militare. GL. — In che modo? SOC.—Combatteranno in comune tanto i maschi, quanto le femine, e meneranno alla guerra i loro figliuoli maggiori, acciò vegghino le opere de' padri, come fanno, i figliuoli degli altri artefici, le quali essi ancora hanno a fare quando all' età matura saranno pervenuti, e acciò ministrino tutte le cose pertinenti alla guerra, e abbino cura dei padri, e delle madri loro. Hai tu considerato quello che suole avvenire nelle arti? come saria dai figliuoli de' vasari quanto tempo consumino in guardare i padri che fanno i vasi, e servonli prima che essi faccino alcun vaso. GL. — Si bene. SOC.—Debbono questi ammaestrare i suoi figliuoli con diligenza maggiore, che non fanno i custodi. GL. — Questo che tu dici saria da ridere. SOC. — In oltre ogni animale più arditamente; e con maggior vigore combatte avendo appresso i figliuoli. GL. — Così è, ma è cosa, o Socrate molto pericolosa, che non perdino insieme ancora i figliuoli se per caso la sorte li sarà contraria come suole avvenire in la guerra, laonde la città privata di molti uomini non possi più riaversi per combattere. SOC. — Tu dici il vero, ma forse tu giudicavi che primieramente ciascuno si deb-

ba preparare in modo, che non sia sottoposto a pericolo alcuno. GL. —Non è vero. SOC. —Ma che non si debbe egli allora mettere in pericolo, quando chi si porterà meglio, diventerà più prestante? GL.—Senza dubbio. SOC.—Giudichi tu forse che poco importi, che non sia cosa degna di pericolo, che i fanciulli, i quali hanno a essere soldati, vegghino, o non vegghino le cose di guerra? GL. — Anzi che molto importi a quel che tu dici. SOC. — Si debbe fare adunque che i fanciulli guardino solamente le guerre, e si deve trovar modo che sieno sicuri, e così sarà ben fatto. GL. — Certamente. SOC.— Primieramente i padri loro doveranno sapere diligentemente, quanto è possibile all'uomo, qual sia il luogo nei campi dell'esercito, sicuro dal pericolo. GL. — Questo è verisimile. SOC.—Perciò condurranno quelli in luoghi più sicuri, e non in altri. GL. — Benissimo. SOC.—In oltre gli daranno governatori, che non sieno uomini utilissimi, ma capitani, e conduttieri sufficienti sì per l'uso ed esperienza delle cose, sì eziandio per l'età. GL. — Così conviene. SOC. — Diremo ancora che molte cose sono accadute agli uomini contra l'opinion loro. GL. — E quante. SOC. — Per questa cagione, subito, dai primi anni appiccaremo alcune ale a fanciulli, acciò caso che bisognasse, volando subito scampino. GL.—In che modo dici tu questo? SOC.—I fanciulli dai primi anni si assuefaranno a cavalcare, e quando avranno imparato, in su ca-

valli si meneranno allo spettacolo della guerra, i quali non voglio che sieno feroci, o troppo bellicosi, ma velocissimi, e che facilmente si possino guidare con la briglia. In questo modo commodissimamente staranno a vedere e imparare, e sicurissimamente scamperanno, se farà bisogno seguendo i capitani più vecchi. GL.—A me pare che tu parli molto bene. SOC. —E che diremo noi delle cose partenenti alla guerra, che deono servare i soldati fra di loro e con nemici? è buona l'opinion mia, o nò? GL.—Quale? SOC.—Io giudico che quello, il quale nel combattere esce dell' ordine, ovvero getta via le armi, o per timidità fa qualche cosa tale, debba esser mandato fra gli artefici, orvero fra lavoratori de' campi. GL.—Così sta bene. SOC.—Ma il giovane che sarà fatto prigione da nemici, debba lasciarsi a voglia loro, ancor che senza prezzo lo volessero dare. GL. — Al tutto. SOC.—E quello che portandosi egregiamente sarà degli altri il più valente, nell' espedizione primieramente da giovani, e da fanciulli a uno per uno da tutti debbe esser coronato. Non vi piace così? GL. — A me sì. SOC.—Non deono ancora toccarli la destra mano? GL. —Anzi si. SOC. — Ma questo a te forse non parerà conveniente. GL.—Che? SOC.—Che ciascuno possi basciare e essere basciato? GL.—Anzi più che ogni altra cosa. E giudico doversi aggiugnere a questa legge, che mentre saranno in quella espedizione, nessun possa rifiutare d' esser basciato da chi che si sia, acciò

se qualcuno sarà innamorato o di maschio, o di femina, sia più forte a conseguir la vittoria. SOC.—Egregiamente, perciocchè le nozze più facilmente saranno apparecchiate a valenti uomini, che agli altri, e questi avranno più libertà di eleggere chi gli piace, acciò da questi molti ne naschino: già di questo abbiamo ragionato. GL.—E vero. SOC.—Giustissima cosa è, secondo che scrive Omero, di onorare giovani tali, perciocchè egli dice che Aiace valente nella guerra, di continuo era onorato da molti che lo seguivano dietro: quasi che questo onore sia molto convenevole a giovani sbarbati: per il che la gagliardezza venghi a crescere insieme con l'onore. GL.—Benissimo sta. SOC.—In queste cose noi ubbidiremo a Omero, perciocchè ne' sacrificii e in cose simili, sempre con himni, e cose già dette onoraremo i buoni, e tanto più, quanto più eccellenti saranno: con seggiole ancora, con carni, e piene tazze, acciò insieme onoriamo gli uomini e le donne eccellenti, e li esercitiamo. GL.—Tu dici benissimo. SOC.—E quello, il quale nella guerra egregiamente combattendo muore, diremo che sia della schiatta d'oro. GL.—E più di tutti. SOC.—Dopo questo prestando fede al poeta Esiodo affermaremo che tutti quelli di questa schiattà che muoiono diventino demoni terrestri e santi, ottimi scacciatori de' mali e guardiani degli uomini. GL.—Così per certo crederemo. SOC.—Perciò noi consultaremo l'oracolo che ci mostri in che modo ab-

biamo a instituire gli uomini beati e divini, e con che sorti di onori li dobbiamo onorare: e così li ordinaremo secondo ch' ei comanderà. GL.—Sarà ben fatto. SOC.—E nel resto del tempo onoraremo i sepolcri loro, come di Dei, e gli adoreremo: le medesime cose osservaremo verso coloro, quali al giudicio di tutti essendo vivuti con somma bontà, o dalla vecchiezza consumati, o per altra cagione morirono. GL.—Questa è cosa conveniente. SOC.—In che modo i nostri soldati si porteranno verso de' nemici? GL.—In che cosa? SOC.—Io ti addimando la prima cosa, se ti par giusto che i greci mettino in servitù le città greche, ovvero piuttosto, che non lascino pure che ciò da altri sia fatto, e gli faccino resistenza con tutte le forze, diligentemente schivando non essere astretti di servire a barbari. GL.—Certamente che a tutte le cose è utile non dar fastidio a Greci. SOC.—I nostri eserciti adunque non faranno schiavo alcun greco, anzi deono consigliar gli altri Greci, che essi ancora da questo si guardino. GL.—Non altrimente: perciocchè più facilmente, e con maggior fortezza combatteranno contra Barbari, e fra di loro staranno in pace. SOC.—Dimmi è egli cosa onesta spogliare i morti oltre il torli le armi, dopo la vittoria, o nò? oppure gindichi che questo sia un dare occasione a timidi, che non vadino contra nemici, come che facessero cosa molto magnifica e onorata, mentre stanno fra corpi morti, noi sappiamo che per il desi-

derio di rubbare molti eserciti ruinarono. GL.—Questo è vero. SOC.—Non è egli una cosa vile, donnesca, e di avaro pensiero il spogliare i morti? e pensare che sia nimico il corpo di chi più non vive? non è egli bruttissima cosa partirsi dal vivo nimico, con il quale si combatte, per andare a morti? pensi tu che questi tali sieno punto differenti da quei cani, i quali lasciando chi l'ha tirato, con il sasso si adira? GL.—Io non giudico che punto sieno differenti. SOC.—Perciò si debbano astenere da simili rapine, conciossiacosachè elle impedischino la vittoria. GL.—Così è. SOC.—E non portaremo le arme nel tempio per dedicarle a Dio massimamente quelle de' Greci, se desideriamo la benevolenza degli altri Greci, e grandemente temeremo che non sia empia scelleratezza tai cose da familiari trasferire nel tempio. Se il Dio non ci commanderà qualche altra cosa. GL.—Tu dici benissimo. SOC.—I nostri soldati saccheggieranno eglino i campi, e bruscieranno le case de'Greci, contra de'quali combatteranno? GL.—Volentieri ascolterei quel che tu giudichi di questo. SOC.—A me non pare, che una tal cosa si debba fare: ma che solamente si deono tor via i frutti dell'anno, vuoi che io ti dica la cagione? GL.—Dilla. SOC.—A me pare che siccome questi sono due nomi, guerra, e sedizione; così due cose sono sotto due differenze. Io dico che di queste due cose, una è propria e vicina, l'altra aliena e istrania: chiamasi la inimicizia fra proprii, sedizione, e fra gli istranii guerra. GL.—Non è

fuor di proposito qnel che tu dì. soc.—Considera se questo che io dico ancora faeci a proposito. Io affermo tutti i Greci esser propinqni e parenti, ma diversi da barbari e istranii. GL.—Tu parli benissimo. soc.—Qualunque volta i Greci contra de' Barbari, ovvero i Barbari contra de' Greci combatteranno, dircmo che faccino guerra, e che di natura sono inimici: ma quando i Greci si levaranno contra de' Greci, diremo che questi naturalmente sieno amici, ma che in questo la Grecia sia inferma, e tale inimicizia chiamaremo sedizione. GL.—Mi piace l'opinion tua. soc. — Se in la città piena de parti e sedizioni, l'una parte abbruciasse le case dell'altra, e guastassero i campi, vedi tu di quanta ruina saria cagione una tale inimicizia? e come nessuno di quelli saria della sua patria amatore? perciocchè se l'amassero, mai non ardirebbero ruinare la balia e la madre loro, ma giudicherieno di aver fatto assai, quando vincitori avessero portato via i frutti degli altri, giudicando di non aver sempre a combattere insieme, ma doversi pacificare alla fine. GL.—Questa è la sentenza degli uomini più civili. soc. — Questa città quale abbiamo edificata, non è ella greca? GL. —Sì. soc.—I cittadini adunque che saranno in quella, sono giusti, buoni, e piacevoli. GL.—Certamente. soc.—E amici dei Greci, perciocchè giudicheranno tutta la Grecia con esso loro esser congiunta; e useranno i medesimi sacrificii fra loro che tutti gli altri. GL.—Così faranno. soc.—Perciò giudicheranno che la contro-

versia nata contra di altri Greci, sia come contra di suoi, e sedizione, non guerra la chiameranno. GL.—Non altrimente. SOC.—Dunque contrasteranno insieme come quelli che si hanno a pacificare. GL.—Così certamente. SOC.—Trattaranno ancor la cosa con animo pio e temperato, non riguardando di farli schiavi, o darli la morte, come quelli che non sieno inimici, e essendo eglino Greci non ruineranno la Grecia, nemmeno bruceranno le case, e non giudicheranno che in tutte le città tutti gli sieno inimici, gli uomini, le donne e i fanciulli, ma solamente alcuni pochi, cioè quelli che della sedizione e discordia furono cagione! perchè non guasteranno il paese di quelli, i quali per il più sono amici, e ruineranno le case, ma combatteranno insino a tanto che gli autori della discordia sieno puniti. GL.—Piacemi che i Greci fra di loro in questo modo combattino: ma contra Barbari nell'istesso modo doverieno essere animati, che sono i Greci al presente contra i Greci. SOC.—Diamo a nostri custodi questa legge, che non dieno il vasto alle possessioni, e non brucino le case. GL. (1) — Diamola, ed affermiamo che

(1) Seconda parte di questa digressione, sopra lo spirito filosofico del custode. Questa parte si congiunge all'antecedente in questo modo. Avendo Platone descritto la forma di quella comunità che vuole introdurre, e che dice essere utilissima, se potesse aver luogo, cerca ora se veramente può in alcun luogo esistere tal forma di repubblica che apporterebbe tanti e siffatti vantaggi.

queste cose stanno bene con le altre sopradette, ma è mi pare, o Socrate, che se noi ti lasciamo raccontar tai cose, non ti rammentarai mai di quello, che di sopra lasciando, hai nel mezzo di noi tutte queste cose recato: questo è se possibil sia di fare una tal repubblica, e in che modo si possi fare; perciocchè s'ella sarà mai, non dubito ch' ella non sia per avere tutti i beni, e molti ancora lasciati da te: com'è, che quei cittadini valorosamente contra nimici combatteranno, perciocchè non si abbandoneranno mai l' un l' altro: conoscendo essere insieme parenti e chiamandosi l'un l'altro per questi nomi, fratelli, padri, figliuoli, e se le donne ancora combattcranno, ovvero nell'ordine medesimo, ovvero nella squadra seguente, o daranno aiuto a mariti quando sia necessario, io son certo che saranno invincibili, e conosco ancor che non se ne sia ragionato, quanti beni riporteranno a casa. Ma tu fai conto che io ti conceda tutte queste cose, e molte altre ancora doverne segnire facendosi una repubblica tale, e per tanto non vi aggiugner altro, sforziamoci solamente di persuaderci che sia possibile, che ella sia, e in che modo. E lasciamo andare le altre cose. soc. (1) —Con subita scorreria di nuovo hai assalito il mio ra-

(1) Dovendo entrare in un diffuso ragionamento che occuperà i libri sesto e settimo, premette un molto opportuno proemio, in cui afferma di entrarvi contro sua voglia, e solo costretto dalla forza e dalla natura del soggetto.

gionamento, nè punto di riposo mi lasci pigliare, essendo già stracco per le fatiche della milizia, e non avvertisci forse che uscito con difficoltà grande fuori di due pelaghi, subito tu mi vuoi fare entrare in un'altro profondissimo: perciò quando questo avrai veduto, e udito, tu mi perdonerai: considerando che non senza cagione io temeva parlare di cosa tanto contraria all' opinione di tutti gli uomini. GL.— Quante più cose tali tu dirai, tanto meno ti lascierò, che tu non mi mostri in che modo sia possibile di fare questa repubblica: dillo adunque e più non tardare. SOC. (1) — Bisogna primieramente ricordarsi, che noi siamo pervenuti qua, ricercando che cosa sia giustizia ed ingiustizia. GL.—Bisogna sì, ma che e per questo? SOC.—Niente, ma se trovaremo che cosa sia giustizia, giudicheremo noi che l'uomo giusto sia punto da quella differente? oppure che egli del tutto debba esser tale quale è la giustizia? ovvero giudicheremo che basti assai s'egli si approssimerà molto, e più di tutti gli altri di quella sarà partecipe. GL.—Questo giudicheremo che basti. SOC.—Per causa di esempio noi abbiamo cer-

(1) Prima risposta. Sebbene la Repubblica che fin ora ha descritta non si trovi in luogo veruno; nulla però osta che la forma ch' egli le dà non sia in se medesima ottima e perfettissima: non essendosi proposto d' insegnare cosa veramente avvenga, ma cosa si debba fare; e descrivendosi un perfetto e compito esempio, che rappresenti la forma di una repubblica perfettissima. Non è già necessario che esista di fatto tutto quello che si descrive in forma di esempio e d' immagine.

cato, che cosa sia giustizia, e l'uomo giusto se si trova, e quale ei sia: e così dell' ingiustizia, e l' uomo ingiusto, acciò fossimo astretti di confessare che tale abbia a essere la sorte nostra, se saremo simili a quelli, quale è la loro circa la miserie, e la beatitudine: e non per provare, che ella sia possibile. GL.—Tu dici la verità. SOC.—Pensi tu che per questo non buon pittore colui, il quale avendo fatto un perfetto esemplare dell'umana bellezza, senza lassarvi cosa veruna della sua specie, non possa poi dimostrare esser possibile che si trovi un tale uomo? GL.—Non io per Giove. SOC.—E noi non abbiamo con il parlar nostro formato l'esemplare d' una città perfettissima? GL.—Si abbiamo. SOC.—Pertanto vorrai tu dire che io non parli bene, e con ragione, quantunque non ti potessi mostrare esser possibile, che una città simile si ritruovi? GL.—No. SOC.—Così è in verità: ma se noi per tua cagione ciò dimostrar dobbiamo, in che modo sia possibile a farsi, voglio che prima tu mi confermi queste cose. GL.—Quai? SOC.—Se una cosa nel medesimo modo che la si dice, si può fare, ovvero dalla natura così è stato ordinato, che il fare meno s' accosti alla verità, che il parlare, benchè ad alcuni così non paia: ma tu mi concedi questo o no? GL.—Te lo concedo per certo. SOC.—Perciò non mi astringer che io appunto con il dito ti debba dimostrare quelle cose che furono espresse con parole, ma se possiamo ritrovare in che modo il governo della repubblica si appressi a quelle, bisognerà confessare

che noi abbiamo ritrovato il modo da poter fare queste cose che tu comandi, non ti contentarai tu di questo? io certamente me ne contentarei. GL. — Ed io medesimamente. SOC. (1) — Sforziamoci dimostrare per l'avvenire, che male si facci ora nelle città, perchè non così si governano, e se la città si può ridurre a questo ordine, per mutazione d'una piccola cosa, e quel che ella sia, e se questo si fa massimamente per mutazione d'una sol cosa, ovvero di due, o di più, ma pochissime, e minime di potenza. GL.—Così appun-

---

(1) Seconda ragione. Il motivo per cui la repubblica non gode di un sì gran bene si è, perchè coloro che hanno nelle mani il governo degli stati non sono filosofi. Tal beneficio adunque vien impedito dalla ignoranza, e dalla viltà dei Magistrati. Perciò stabilisce che felice sarà quella repubblica nella quale o i filosofi saranno Re, o i Re filosofi, nè prima che ciò avvegna cesseranno nella repubblica i mali. Spiega diffusamente il sentimento di questo teorema, e dalla pazzia ritorna alla sanità di mente. Promette molte cose per riguardo dei politici non filosofi, o piuttosto del nome filosofico nemicissimi, ai quali sarà odiosissima questa sentenza. Disputa dunque da vero filosofo quale sia la differenza tra il vero ed il falso filosofo. E sebbene tutte queste cose si dicano con molta prolissità in grazia di quell' ozio che vuole che si conceda appunto al filosofo, sono però molto opportune all' argomento proposto. Richiedesi nel custode uno spirito filosofico: insegna perciò opportunamente come possa cadere nel civile governo questa cognizione della filosofia.

to: soc. — Io posso mostrare che far questo si può mutando solamente una cosa, la quale sebbene è possibile, nondimeno non è piccola nè facile. GL. — Quale è cotesta cosa? soc. — Ora vengo in quello che già io assomigliai a un gran pelago. Io dirò adunque, benchè dubito che per l' abbondante riso degli increduli non sia di tutto soffocato: considera quel che io dirò. GL. — Dimmi pur se ti piace. soc. — Se i filosofi non saranno padroni delle città, ovvero se quelli che a tempi nostri sono chiamati signori e re, non filosoferanno diligentemente, e a sofficienza, e se la filosofia e potenza civile non concorreranno al medesimo, in modo che queste due cose da nature diverse trattate non sieno, nè le città, nè la umana generazione dal male si potrà mai allontanare, e riposarsi, nè prima: questa nostra repubblica nascerà e vederà il lume del sole, questo è quello che dianzi dubitano di dire, come che sia una cosa incredibile. Perciocchè non facilmente si può persuadere che nessun' altro governo, o privato o pubblico, sarà mai felice. GL. — Immaginati o Socrate che molti uomini di non piccola condizione sienò provocati da questo tuo parlare, i quali spogliatesi le vesti, e pigliate le armi da per tutto, faranno empito contra di te, come che sieno per fare cose maravigliose, da quali se tu con parole non farai resistenza, e non fuggirai lacerato dalle molte villanie loro, sarai punito. soc. — Non sei tu cagione di tutte queste cose? GL. — Sì sono, ma non dubitare, io non ti manifesterò, ma ti di-

fenderò con tutti quei modi che potrò: e certamente con amore, e esortazioni ti posso difendere, e forse che nessuno ti risponderà più diligentemente di me, perchè quasi aiutato da questo difensore sforzati di mostrare a questi increduli esser così, come tu dici. soc.—Per certo che io mi ci affaticherò, poichè ancor tu fortemente hai a combattere (1). A me pare che sia necessario, se vogliamo fuggire da costoro, mostrarli prima, che sorte di uomini giudichiamo che sieno i filosofi, quando vien dato loro l'imperio, acciò dopo che queste cose saranno manifeste qualcuno ci possi aiutare, mostrando che ad alcuni conviene per la natura loro attendere allo studio della filosofia, e al governo della repubblica, e ad alcuni non conviene far questo, ma ubbidire alli commandamenti e consigli di questi. cl.— Già è tempo di manifestarlo. soc. — Seguitami per questa strada, se in qualche modo a noi sia possibile

(1) Prima insegna quale sia il vero filosofo, affinhè da questo veder poi si possa quale sia il falso: e sul principio della disputa opportunamente dice di fare questa ricerca, affinchè s' intenda in qual modo la cognizione della filosofia possa convenire alla civile amministrazione. Permette che molti si abusano del nome della filosofia, siccome spesse volte avviene che i vizi si ricoprano col nome delle virtù. Perciò diligentemente si deve osservare la differenza tra la vera, e la falsa filosofia. Questi sono leggeri tratti che introducono alla vera disputa, cioè alla definizione del filosofo,

di esporre a sufficienza questa cosa. GL. — Guidami. SOC.—Che bisogna di ammonirti, non ti ricordi tu, che quando noi diciamo che uno ama una cosa, è necessario che egli non ami quella in parte, e in parte no, ma che l'ami tutta intieramente? GL.—Ho bisogno di essere ammonito, perciocchè non troppo bene mi ricordo. SOC.—A ciascun'altro uomo, eccetto che a te, stava bene di parlar così. Non è cosa conveniente che un'uomo, il quale attende molto all'amore, non sappi, che tutte le donne poste nel fiore dell'età, stimulano e incitano in un certo modo l'innamorato, parendo che sieno degne d'essere amate e riverite: non sei tu così affezionato alle belle e giovanette donne? una che hà fraccato alquanto il naso è tenuta da noi graziosa, ed è lodata, il naso aquilino tu lo chiami regale: quell'altra perciocchè è nel mezzo di queste due, pare a te che sia molto bella, le brune dici che sono virili, e le bianche figliuole degli Dii, e nessuno giammai chiama pallida la sua innamorata, eccetto scherzando: in somma tu pigli ogni minima occasione per non rifiutare alcuna giovane che sia nel fiore dell'età sua. GL.—Se tu desideri mostrare in me l'affezione degli innamorati per conto di disputa, mi contento. SOC.—Che dirò io degli amatori del vino? non vedi tu nel medesimo modo affezionati ogni sorte di vino per minima occasione grandemente desiderare? GL.—Grandemente. SOC.—Io credo che abbi avvertito; che gli ambiziosi, se di esser capitani generali dell'esercito non possono ottenere, al-

meno vogliono essere colonelli, e se non possono esere onorati da grandi uomini e onorevoli, ricercano l'onore de' ignobili, perciocchè in tutti i modi desiderano onore. GL.—E vero. SOC.(1)—Diremo noi che quello il quale è innamorato di qual cosa, la desideri tutta, o che la desideri parte, e parte no? GL.—Tutta. SOC.—Dunque non diremo noi che il filosofo studioso e amatore di sapienza, sia desideroso di tutta la sapienza, e non di parte? GL.—Tu dici la verità. SOC. — Perciò tu dirai che quello, il qual sprezza sorte veruna di dottrina, massimamente mentre è giovane, e che non può ancora discernere con la ragione quel che sia utile o nò, non sia desideroso d'imparare, nè di sapieuza innamorato: come diciamo che lo sprezzatore delle vivande non ha fame, e non desidera cibi e non gli ama. GL.— E meritamente. SOC —Ragionevolmente adunque chiameremo filosofo quell'uomo, il quale è inclinato a gustare ogni sorte di dottrina, ed è prontissimo e insaziabile d'imparare: non è egli così? GL. (2)—Noi trovere-

---

(1) Definizione del filosofo presa dal suo nome; desiderio della sapienza. Degno dunque del nome di filosofo è colui che tutta la filosofia con ardente studio abbraccia, non già una sola parte di essa, ossia giovane ossia di età avanzata: all' opposto chi spreggia questo studio è indegño di tàl nome. La prima distinzione dunque della vera filosofia è l' amor del sapere, che dimostra dal suo contrario.

(2) La seconda distinzione della vera filosofia è l' amor della verità; il quale altresì spiega col confronto del suo contrario. Non sono

mo che molti e sozzi uomini saranno tali, perciocchè gli amatori degli spettacoli, e feste tutti paiono desiderosi d'imparare: ma brutta cosa è chiamar filosofi i curiosi di udire, i quali il modo del dire, e del disputare non amano: si vede che questi tali subito corrono per udire con le orecchie come che fossero pagate, tutti i cori che recitano nelle feste di Bacco, e tutte le cose che o nelle città, o nelle ville si cantano, di udire desiderano, chiameremo noi filosofi questi di uomini udire tai cose desiderosi, e che attendono ad arti utilissime? SOC. — No: ma li chiamaremo simili a filosofi. GL.—E chi chiami tu veri filosofi? SOC.—Quelli che di sapere la verità, più che ogni altra cosa, desiderano. GL.—Bene sta, ma come intendi tu questo (1)? SOC.—

---

degni del nome di filosofi coloro che vanno in traccia della verità delle cose solamente nelle piccole arti, senza ricercare le cose veramente esistenti.

(1) Esamina il soggetto di questo amore della verità, ch' è tanto proprio della filosofia, vale a dire l' ente ed il bello, in quanto si distinguono dalle cose che esistono, e dalle cose belle. Da questo fonte Platone deduce abbondantissimi fiumi. La prima distinzione di questa così lunga disputa è questa. Altro è l'ente, altro gli enti: altro la scienza, altro l' opinione; soggetto della scienza è l' ente, e gli enti; ma l' uno e gli altri si distinguono secondo la loro natura. Colla denominazione dell' ente intende Dio, come apparirà chiaramente dalle cose seguenti; e colla denominazione degli enti intende tutte le altre cose che sono nell' ampiezza della natura; che sebbene sieno

Non è facil cosa parlar di questo con altri, come con esso tu, e credo che mi concedi questo. GL.—Che. SOC. —Che essendo il brutto contrario al bello, sieno medesimamente due cose. GL.—Te lo concedo. SOC.—Ed essendo elle due, ciascuna di loro sarà una sola. GL. —E questo ancora. SOC.—La medesima ragione è del giusto e dell' ingiusto, del bene e del male, e similmente di tutte le specie. Perciocchè ciascuna di queste cose è una sola, ma perchè appaiono per la comunione de' corpi e delle azioni, e dell'uno e l'altro scambievolmente, per questo ciascuna di loro pare che sieno molte. GL.—Tu parli dottamente. SOC.—Per questa ragione io distinguo, e metto da un de' lati questi curiosi di vedere, di udire, e di trattare le arti, de' quali tu parlavi pur ora, e dall'altro lato quelli, de' quali è il nostro ragionamento, quali soli filosofi meritamente chiamar si possono. GL.—Come dici tu questo? SOC. —Gli uomini del tutto dediti agli occhi ed alle orec-

---

create (come si spiega nel Timeo) si dicono però enti al loro modo. Così vuol significare, che il custode dev' essere intendente e licenziato nelle umane, e nelle divine cose. A questo oppone i falsi filosofi che ne smentiscono il nome e l' apparenza, mentre sono piuttosto amatori dell' opinioni e del piacere di quello che della sapienza. Così distingue la scienza dall' opinione, e l' ente da quello che non è, per insegnare che l' ente è il vero soggetto della filosofia, mentre il sofista va divagandosi intorno al non ente.

chie, delle belle voci, de' colori, delle figure, e di cose tali si dilettano molto, ma alla cognizione della natura del bello, il pensier loro arrivar non puote. GL.—Così è. SOC.—Ma quelli che possono arrivare alla natura del bello, e quello possono in se stesso guardare, non sono eglino pochi? GL.—Molto pochi per certo. SOC. —Chi queste cose reputa belle, ma non giudica che la bellezza in luogo veruno si trovi, ovvero se ben lo giudica, non però apprender la puote, parti che sia savio veramente costui, oppure che ciò sia uno scherzo in sogni? perciò considera, il sognare non è altro (o dormendo, o veggiando che l'uomo sogni) che giudicare che il simile alla cosa, non sia il simile, ma la cosa istessa. GL.—Questo io direi che veramente fosse il sognare. SOC. – All' incontro quello che intende benissimo il bello e discerner lo può, e non solamente il bello, ma tutte quelle cose ancora che di lui sono partecipi, in modo tale che ei non giudica quelle cose esser lui, nè lui quelle, vive egli vigilante o sonnacchioso? GL.—Vigilantissimo. SOC.—Noi dunque ragionevolmente chiamaremo cognizione, il pensiero di questo, come di conoscente, ma di questo altro, come di opinante, opinione. GL.—Così faremo. SOC.—Se costui, che noi diciamo avere opinione, e non cognizione si adirarà con esso noi e negherà che noi diciamo il vero, con che ragione lo placaremo noi, e in che modo pianamente, e con lusinghe gli persuaderemo che ei non sia di mente sano? GL.—Io non lo so, ma pure è necessario. SOC.

—Avvertisci quello che gli diremo se ti piace, così gli domanderemo, dicendoli che s'egli sa cosa veruna questo sia senza invidia, ma che a noi sarà grato ch'egli sappia qual cosa, ed intendere quel ch' egli sa, ma dimmi questo, ciascuno che conosce, conosce egli qual cosa o niente? rispondemi tu in luogo suo. GL. —Ei conosce qual cosa. SOC.—Qual cosa che è, ovvero che non è. GL. — Quello che è, in che modo si può conoscere quel che non è? SOC.—Questo a sufficienza sarà manifesto se con varie ragioni si cercarà, cioè che quello che è veramente,veramente ancora si può conoscere· ma quel che non è in nessun modo ancora si può conoscere. GL.—Sufficientissimamente. SOC.—Ma se vi è cosa alcuna che sia, e non sia, non sarà ella nel mezzo di quel che è veramente, e di quello che non è in modo nessuno? GL.—Si sarà. SOC.—La cognizione attende intorno a quello che è: ma l' ignoranza necessariamente intorno a quello che non è. Bisogna dunque investigar, qual cosa che sia mezzana fra l'ignoranza, e la scienza, se cosa tale si truova. GL. — Così è da fare. SOC.—Diciamo noi che l' opinione sia qual cosa? GL.—Perchè no? SOC.—E che ella sia la medesima potenza con la scienza, oppure diversa. GL. —Diversa. SOC.—Adunque l'opinione attende intorno a una cosa, e la scienza intorno ad un' altra: ovvero secondo la medesima potenza, ovvero secondo la propria potenza di ciascuna. GL.— Così è. SOC.—E la scienza non conosce ella intorno quel che è per quello istes-

so modo per il quale ella è? anzi giudico esser necessario che prima io distingui così. GL.— Come? SOC. —Diremo che le potenze sono un certo genere di quelle cose che sono, per le quali noi possiamo tutto quello che possiamo: e ciascuna altra cosa ancora, che può qual cosa, come la vista, e l'udito io chiamo alcune potenze, se tu mi intendi quel che io dico. GL. — Io ti intendo benissimo. SOC. — Ascolta quel che di queste cose io giudico. Io non veggio nè colonne, nè figura, nè alcuna cosa tale della potenza: come veggio in molte altre cose, ad alcune delle quali riguardando, distinguo in me stesso, e dico questa essere una cosa, e quella un'altra: ma nella potenza io riguardo solamente a quello che ella è, e che ella opera, e per questa ragione ho chiamato potenza ciascuna di quelle: e quella che opera il medesimo, e va al medesimo, chiamo la medesima, ma diversa, quella che ad altro riguarda, e altra cosa opera. E tu in queste cose come farai? GL. — Come tu appunto. SOC. —Orsù di nuovo attendi a questo. Dici tu che la scienza sia un certa potenza, ovvero la riponi in altro genere? GL.—Io dico che ella è potenza validissima più che tutte le altre. SOC. — E l'opinione? diremo noi che ella sia potenza, o qualche altra cosa? GL.—Diremo che ella è potenza, percioc chè quella cosa per la quale noi possiamo opinare, non è altro che l'opinione. SOC. — Ma, tu poco innanzi confessavi che la scienza, e l'opinione, non erano una cosa medesima.

GL.— In che modo un uomo ci abbia intelletto affermerà che il medesimo si può ingannare, e non si può ingannare? SOC. — Ottimamente, perciò a noi è manifesto che la scienza: e l'opinione sono cose diverse. GL.— Diverse. SOC.—Ciascuna di queste adunque intorno ad altro può operare di sua propria natura. GL.—E necessario che sia così. SOC.—La scienza può conoscere intorno a quello che è il proprio essere, come ei sia? GL. — Certamente. SOC. — E l'opinione può opinare. GL. — Questo ancora. SOC. —L'opinione conosce ella il medesimo che la scienza? in modo tale che quella cosa la quale si apprende per l', opinione, e quella che per la scienza, sia la medesima, oppure è impossibile? GL.—Per quello che concesso abbiamo, non è possibile: perciocchè una potenza di natura diversa, cose diverse conviene operare: e la scienza, e l'opinione sono potenza, e sono diverse come si è detto, per tanto non è possibile, che quella cosa che si apprende con l' opinione, e quella che con la scienza sia la medesima. SOC.—Se adunque per la cognizione si apprende quel che è, quel che si apprende per l' opinione dobbiamo noi dire che sia un'altra cosa diversa, oltre quel che è? GL.— Un'altra cosa apprendesi forse per l'opinione quel che non è? oppure non è possibile di opinare quel che non è? considera questo: ciascuno che ha opinione non dirizza egli l'opinione a qualche cosa? ovvero è possibile di opinare, e opinar nulla? GL.—

Non è possibile. soc.—Ciascuno che ha opinione, ha opinion di qualche cosa. gl.—Di questo non è dubbio alcuno. soc. — Ma quello non debbe esser detto qual cosa, ma più tosto niente. gl. — Certamente. soc.— Necessariamente noi attribuimo l' ignoranza a quel che non è: e la cognizione a quel che è. gl.— Benissimo. soc. — Adunque si ha l' opinione non di quello che è, nè anco di quello che non è. gl. — E vero. soc. Per tanto l'opinione non sarà nè ignoranza, nè scienza. gl.—Non per quanto appare. soc. —Oltre a queste due evvi cosa veruna che di chiarezza la cognizione, o di oscurità superi l'ignoranza? gl. — Nessuna di queste. soc.—Parti egli forse che l' opinione sia più scura cosa della cognizione, e più chiara dell'ignoranza? gl.—Così mi pare. soc. —Ella sta nel mezzo di tutte due. gl.—Certamente. soc.—Dunque l'opinione sarà mezzana di queste. gl.— Mezzana. soc.— Non abbiamo noi detto di sopra che, se cosa nessuna tale appareva che insieme fosse, e non fosse, quella dovea colocarsi fra quel che è veramente, e quel che non è in modo nessuno? e che la scienza, e l' ignoranza a quello non apparteneva, ma quel che mezzano appare fra l' ignoranza, e la scienza?. gl.—Si dicemmo. soc.—Ora ci si è manifestato, che mezzo di questi è l'opinione. gl.—Certamente. soc.—Al giudicio mio questo ci resta di trovare, che sia partecipe dello essere e del non essere, e che sinceramente nessuno di quelli si possa dire che sia, ac-

ciochè se a noi si manifesta meritamente, possiamo dire, che sia cosa opinabile, attribuendo gli estremi agli estremi, e a mezzi i mezzi. Non è così. GL.—Così appunto. SOC.— Avendo tai cose presupposte, io dimanderò quello che niega il bello, e l' idea della bellezza essere una sola, la quale sempre sia in un modo medesimo, secondo le medesime cose, e a questo che giudica i belli esser molti, e dedito al guardare le cose belle non vuol confessare che il bello sia una cosa sola, il giusto una cosa sola, e similmente le altre cose, lo domanderò in questo modo. Dimmi uomo da bene, di queste molte cose belle, ve n' è egli nessuna la quale anco sia non brutta? e delle cose giuste che sia non ingiusta? e delle sante che sia non profana. GL—Nò, ma necessaria cosa è che le cose belle, e le brutte, e tutte le altre cose che tu addimandi, appaiono. SOC.— Che dirai tu di molti dupli, appaian forse manco mezzi che dupli. GL—Niente manco. SOC.—E le cose grandi, e le piccole, le leggieri, e le gravi, se chiameranno elleno maggiormente tali che i contrari loro? GL.—Nò, ma ciascuna di queste sempre di l' una l' altra parteciperà. SOC.—E quello che qualch'uno dice essere, è egli più che non è. GL.—Questo è simile a quelle cose che nei conviti contra l' una l' altra parte si dicono, e all' enigma de' fanciulli sopra l' eunuco della percussione della nottola, in che modo, e sopra di che argomento ch' egli percotesse quell' ucello: perciochè queste cose sono ambigue, e

non si può del fermo rispondere che alcune di quelle cose, o tntte o nessuna, sia o non sia. soc.—Hai tu modo alcnno di usare coteste cose ovvero poi introdurre più conveniente posizione di esse che quella la quale è mezzana tra l' essere e il non essere? perciochè non apparerà più oscura di quel che non è, acciò meno sia, è più chiara di quel che è acciò sia maggiormente. GL. — Tu dici il vero. soc. — Ora trovato abbiamo per quanto si vede che quelle molte cose le quali da molti sono tenute belle e ciascnn'altra ancora, stanno nel mezzo appunto di quel che è di qnel che non è. GL.—L' abbiamo ritrovato per certo. soc. —E prima avevano confessato che se nessuna cosa ci apparerà tale, si debba dire apprendersi quella tal cosa non per cognizione, ma per opinione o conciossiacosa che ella vadi per il mezzo, é necessario ancora che sia compresa da potenza mezzana. GL.—Questo fu conceduto. soc.—Noi diremo adunque, che questi, i qnali veggono molte cose belle, e non veggono la bellezza istessa, e conseguir non possono chi li conduca a quella, e veggono molte cose giuste, ma non la giustizia, e similmente le altre cose, di tutte queste cose hanno opinione, ma nessuna cognizione però. GL. — E necessario. soc. — Ma quelli che contemplano quelle cose ancora, le quali secondo l' istesse cose sempre sono al medesimo modo, non diremo noi che cono. schino piuttosto, che abbino opinione? GL.—Questo ancora è necessario. soc.—Non diremo noi che que-